ANNALISA CANDIDO.

DALLA XENOFOBIA ALLA DISCRIMINAZIONE RELIGIOSA E RAZZIALE ALLA SCHIAVITÙ, ALL'OLOCAUSTO.

Introduzione alla pubblicazione su www.nonsolocarnia.info.

Questo testo è stato scritto da Annalisa Candido, mia figlia, una quindicina di anni fa, ed è per me molto importante non solo perché il tema propone valori che io, suo padre, il nonno Geremia e la nonna Maria abbiamo cercato di trasmetterle, ma anche perché ella li ha presentati attraverso una ricerca che parla al tempo stesso di personaggi concreti ma anche di un sogno, che si sperava si avverasse, ma che fu limitato non solo dalla morte, per mano di cecchini, dei maggiori personaggi che lo sostennero: Martin Luther King, il Mahatma Gandhi, John Fitzgerald Kennedy, ed a modo suo Malcom X.

Temo che se ora chiedete anche ad un liceale italiano chi siano stati e cosa abbiano rappresentato per la storia dell'umanità, forse potrebbero rispondervi che hanno sentito parlare di John Fitzgerald Kennedy, nulla di più. Tutto cancellato da altre "conoscenze" legate al mondo del consumismo, dell'emergere, del tecnicismo, della finanza. Se poi qualcuno osasse domandare agli studenti chi è stato Aldo Capitini pacifista, filosofo e pedagogista, uno dei pochissimi che, assieme al teologo Ernesto Bonaiuti ed altri 16 docenti universitari , disse no al fascismo non giurando fedeltà allo stesso e perdendo il posto di lavoro, i cui interessantissimi volumi finivano spesso all'indice perché non era un cattolico ortodosso ma era più cristiano di tanti altri incensati ed osannati, (ed egli fu il primo che propose in Italia John Dewey, considerato uno dei più grandi innovatori della pedagogia del Novecento), e organizzatore della prima marcia Perugia Assisi, probabilmente vi guarderebbero stupiti, come voi steste parlando di un quasi ufo.

Mio padre e mia madre, i nonni di Annalisa, andarono, finché poterono farlo, ogni anno ad Assisi, all'incontro ecumenico tra religioni, e molto di quanto ci hanno insegnato deriva anche dal racconto di quanto si diceva in questi incontri. Ma erano pure lettori di "La Rocca".

"J have a dream", disse un giorno Martin Luther King, pastore battista, ucciso a 39 anni, e questa frase divenne un motto, una speranza. Ma ora quanti giovani hanno un sogno?
«Life's most persistent and urgent question is: "What are you doing for others?" – diceva King, premio Nobel per la pace, che viene ricordato ufficialmente nei 50 stati Usa. Ed anche Trump, nel 2018, ha sostenuto la giornata in sua memoria, il Martin Luther King Jr. Day", istituito da Ronald Reagan, diffuso a tutti gli Stati Usa da Bill Clinton, mentre in suo ricordo «le comunità di fede promotrici della Campagna interreligiosa a favore dei poveri e per una rinascita morale, la "nuova" Poor People's Campaign, che riprende il nome da quella lanciata tra il 1967-68 dallo stesso Martin Luther King, ha scritto al presidente USA Donald Trump**,** chiedendogli di rivedere le sue politiche».
(Martin Luther King Day. Celebrato per la prima volta sotto Trump, in:
http://www.nev.it/nev/2018/01/15/martin-luther-king-day-celebrato-la-volta-trump/).
E nell'aprile 2018 si è tenuta una grande marcia in ricordo dei 50 anni della sua morte, mentre il Martin Luther King Jr. Day, festa nazionale Usa, si è ripetuto anche nel 2019.

«Ho un sogno, che un giorno sulle rosse montagne della Georgia i figli degli ex schiavi e i figli degli ex padroni di schiavi potranno sedersi insieme alla tavola della fraternità. Ho un sogno, che un

giorno perfino lo stato del Mississippi, dove si patisce il caldo afoso dell'ingiustizia, il caldo afoso dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e di giustizia. Ho un sogno, che i miei quattro bambini un giorno vivranno in una nazione in cui non saranno giudicati per il colore della pelle, ma per l'essenza della loro personalità. Oggi ho un sogno. Ho un sogno, che un giorno, laggiù nell'Alabama, dove i razzisti sono più che mai accaniti, dove il governatore non parla d'altro che di potere di compromesso interlocutorio e di annullare le leggi federali, un giorno, proprio là nell'Alabama, i bambini neri e le bambine nere potranno prendere per mano bambini bianchi e bambine bianche, come fratelli e sorelle. Oggi ho un sogno. Ho un sogno, che un giorno ogni valle sarà innalzata, ogni monte e ogni collina saranno abbassati, i luoghi scoscesi diventeranno piani, e i luoghi tortuosi diventeranno diritti, e la gloria del Signore sarà rivelata, e tutte le creature la vedranno insieme…». (dal discorso al Lincoln Memorial di Washington, 28 agosto 1963, in: http://www.specchiomagazine.it/2018/06/gliannisessanta-la-forza-damare-di-martin-luther-king/).

Sarebbe importante che anche i giovani d'oggi avessero qualche sogno, qualche ideale, invece di annegare nel nichilismo e nell'autodistruzione. Ma temo che la società attuale non abbia progetti di questo tipo. Ma se la società non vuol muoversi in tal senso, presa com'è dall'ossessione del denaro, nulla impedisce a noi adulti, a noi anziani, a noi che ancora crediamo in qualcosa di farlo. E quando il seme sarà gettato, qualcosa nascerà.

E spero che nessuno debba più cercar di capire, come feci io da bambina, cosa volesse dire mio zio Umberto Plozzer, che aveva vissuto fascismo e nazismo, quando, guardandomi, mi diceva, un po' serio un po' scherzando: «Non sai quanto sei fortunata ad esser nata con gli occhi chiari ed i capelli biondi!»

La seconda parte di questo lavoro di Annalisa Candido tratta di come la discriminazione razziale e fisica fu posta in un quadro normativo scientifico, fu giustificata, fino a raggiungere uno dei suoi apici con il nazismo.

Laura Matelda Puppini

Bimbi in braccio ad assistenti di un centro del programma eugenetico Lebensborn, voluto da Himmler. Da: http://www.ilgiornale.it/news/spettacoli/i-figli-perfetti-hitler-e-maledetti-tutti-1211901.htm.

ANNALISA CANDIDO - CLASSE QUINTA A- LICEO SCIENTIFICO " PIO PASCHINI - TOLMEZZO. ANNO SCOLASTICO 2002/2003.

DALLA XENOFOBIA ALLA DISCRIMINAZIONE RELIGIOSA E RAZZIALE ALLA SCHIAVITÙ, ALL'OLOCAUSTO.

Introduzione.

La paura dell'"Altro".

La discriminazione religiosa.

I neri da indigeni a schiavi.

La guerra civile e l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti d'America.

La lotta contro la segregazione razziale negli U.S.A. e l'affermazione dei diritti civili.

Primi studiosi delle razze e prime classificazioni.

Darwinismo sociale ed eugenetica.

La biologia razziale e sociale.

Influssi mistici sull'ideologia razzista.

Gli Ebrei: mito e contro mito.

Razzismo e Cristianesimo.

Il razzismo agli inizi del'900 e la nascita del nazionalsocialismo.

Il consolidamento del razzismo nel primo dopoguerra.

Il nazismo: dalla teoria alla pratica.

Conclusioni.

Introduzione.

Mi sono interessata al concetto di “diversità dell’altro”, in contrapposizione ad un “Sé” od ad un “Noi”, dalla xenofobia fino alle sue conseguenze estreme, perché credo sia molto importante studiarne la storia, le diverse evoluzioni, gli aspetti psicologici che implica, gli stereotipi che presuppone.

Nei processi di discriminazione, di qualsiasi natura essi siano, e nel razzismo, l'individuo non si confronta con persone reali, dotate di capacità, qualità, difetti, che possono esprimere pensieri ed opinioni, ma con immagini mentali delle stesse, create sulla base di fattori sociali e culturali, e riferibili a precisi gruppi di appartenenza.

L'altro è un soggetto idealizzato, partorito dall'immaginario collettivo, in un particolare periodo storico e definito da pochi aspetti incisivi e pregnanti di significato. Questi stereotipi, fatti propri dal popolo, hanno portato a massacri, violenze, processi di disumanizzazione, nel tentativo di provare la propria superiorità e quindi di valorizzare sé stessi tramite il proprio gruppo di appartenenza. Non solo: la discriminazione dei “diversi” ha permesso e permette, a chi sposa ideologie definite “razziali” in senso lato, di mantenere un “ordine sociale” che non si regge sulla dialettica democratica, sulla pluralità dell’informazione e dell’espressione, sul valore di ogni persona in seno alla società.
Ancora oggi, nel mondo dominato dai mass - media e dall’immagine, in cui l'uomo è sempre più solo e teso al guadagno, è facile imbattersi in stereotipi, spesso proposti dai mezzi di comunicazione di massa, ben costruiti e confezionati, che condizionano il modo di agire e di pensare di singoli individui. Per questo è importante prendere coscienza di alcuni aspetti che hanno segnato la nostra storia in modo da sposare un’ottica diversa, che valorizzi la persona, il rapporto interpersonale, l’ascolto dell’altro, che permetta di porsi nel mondo e verso il mondo in modo diverso, consapevoli dell'importanza di ogni uomo, dell’ambiente in cui viviamo, della pace, dei princìpi di democrazia e libertà, del godimento dei diritti umani e civili fondamentali da parte di tutti, riscoprendo quell’ “egualitarismo” tanto caro all'Illuminismo.

La paura dell'“altro”

La xenofobia, la discriminazione nelle sue varianti, ed infine il razzismo, termine che compare solo nel 1700, presuppongono una struttura mentale che considera “l'altro” od un “gruppo omogeneo di altri” diverso da “noi” in modi che possono essere stabili ed insormontabili. Questo senso di differenza fornisce una base, una motivazione per trattare coloro che vengono considerati diversi in modi che si potrebbero definire “crudeli ed ingiusti”, se applicati a membri del nostro gruppo di appartenenza. (George M. Fredrickson, Breve storia del razzismo, ed. Universale Donzelli, 2005, pp. 14-l5).
Bisogna ricordare che gli uomini hanno, a lungo, cercato di affermare la loro identità non solo come individui ma anche come membri di un gruppo sociale o di una comunità, emarginando, di fatto, coloro che non ne facevano parte. Questi “altri” furono variamente definiti, nel corso della storia in base: alla loro appartenenza ad un clan o tribù, ad una religione o cultura, ad una razza o nazione, ad una classe sociale.

La prima forma di emarginazione fu quella di una comunità verso lo “straniero” che veniva vissuto con sospetto e come una possibile minaccia. Essa venne definita xenofobia**.** (Ivi, p. 12). Questo termine venne coniato dagli antichi Greci e descriveva il sentimento di ostilità verso chi non apparteneva alla “polis”. Bisogna ricordare che, per i Greci, la “polis” era una città - stato, una comunità, dotata di leggi e costumi ben precisi. (Annamaria Rivera, Etnia – etnicità, in AA. VV., L'imbroglio etnico in quattordici parole chiave, Dedalo - ed., 2001, p. 130).

La paura dell'"altro", dello straniero presuppone, inoltre, il concetto di comunità**.** La "comunità" – secondo René Gallissot - è un gruppo preciso, definito, che marca i confini tra "noi" e "loro". Vi sono, attualmente, comunità volontarie, come quella europea, e vi sono e vi erano comunità caratterizzate dal senso di appartenenza organica, mistica, genealogica, sacra, culturale, dei loro membri. (René Gallissot, Comunità, in: AA.VV., L'imbroglio, op.cit., pp. 65-66).

Le comunità più diffuse, nell'arco dei secoli, furono quelle rurali che si reggevano sulla famiglia, il vicinato, il paese, la terra. All'esterno la comunità, sia essa rurale, religiosa, nazionale, o di altro tipo, deve comparire come un tutto unitario, basato sulla solidarietà reciproca, da cui non devono trasparire i conflitti, i rapporti di dipendenza e di dominio, le violenze, le rivalità, le lotte di interesse, esistenti al suo interno. (Ivi, pp.65-67).

Anche la comunità religiosa rimanda al concetto di "famiglia", al modello parentale. I "figli di Dio" sono uniti da una fratellanza spirituale e tendono a riconoscersi in un "corpo mistico"; l'egualitarismo di facciata spesso dissimula rapporti ineguali tra coloro che la formano. Pure la comunità religiosa è vista come un tutto unico, definito da leggi ferree a cui i membri devono sottostare. Prima dell'instaurarsi del cosiddetto "stato moderno", i conflitti collettivi passavano, quasi sempre, attraverso la matrice religiosa. Ed essi si protraevano sino alla sottomissione, esclusione o sterminio dei vinti.

La discriminazione religiosa

Il vero e proprio razzismo nasce nel tardo Medioevo - inizio dell'età moderna. In precedenza, però, si può parlare di discriminazione religiosa: infatti, per esempio, chi non praticava la religione cattolica veniva avversato e condannato, fino all'eliminazione fisica, a causa di ciò in cui credeva o non credeva, non per "ciò che era". Chi operava ed opera discriminazioni in nome della "vera fede" cercava e cerca di sradicare le convinzioni derivanti da una diversa cultura e "credo", ponendo il proprio modello religioso come l'unico valido.

Una delle forme di discriminazione a sfondo religioso fu quella perpetrata verso gli Ebrei, che ebbe origini antiche. Dopo la diaspora, in un primo tempo, essi si rifiutarono di accettare la religione e la cultura dei paesi ospitanti e ciò portò, in alcuni casi, ad ostilità palesi nei loro confronti. In effetti gli Ebrei posero un problema di accettazione già ai primi Cristiani, perché non riconoscevano in Gesù il Messia. Inoltre, i Cristiani attribuivano agli Ebrei la colpa della crocifissione di Cristo. L'idea che gli Ebrei fossero, in modo collettivo ed ereditario, responsabili di deicidio, ha creato - per Fredrickson - un potente incentivo alla loro persecuzione anche in epoche successive. (Ivi, p.24).
Nell'XI° e XII° secolo, l'ostilità verso gli Ebrei incominciò ad aumentare sensibilmente da parte dei cristiani europei, ed assunse forme che si possono già definire "antisemite". Infatti, il massacro degli Ebrei iniziò al tempo della prima Crociata, nel 1096.
Comunque, tra il popolo era maggiormente diffusa la tendenza a far opera di proselitismo verso i giudei, piuttosto che a combatterli, mentre chi deteneva il potere cercava di proteggerli, ravvisando nei musulmani il vero pericolo per la cristianità. (Ivi, p. 25).

Ciò non toglie che, a partire dal 1100 circa, si iniziarono a diffondere, tra le popolazioni europee, vere e proprie leggende relative agli Ebrei, atte sostenere accuse strane ed infamanti nei loro confronti. E si incominciò a costruire uno "stereotipo" dell'"Ebreo" che prese, a seconda del momento storico, aspetti diversi. Lo stereotipo è l'idea che ci si fa di qualcuno o qualcosa, l'immagine che sorge spontaneamente quando si tratta di valutare o giudicare una persona, un gruppo, un avvenimento. Ognuno di noi coglie, dell'altro, i tratti conformi allo stereotipo che ha in mente, e che ha ereditato dalla propria cultura e dall'ambiente sociale. Lo stereotipo è uno schema astratto, fornito dal contesto sociale e culturale, che produce immagini e figure caratterizzate dalla ripetitività. (Mondher Kilani, Stereotipo (etnico, razziale. sessista) in AA.VV., L'imbroglio, op.

cit., p. 337). L'emarginazione, la segregazione, la demonizzazione del singolo individuo non sono rivolti allo stesso, ma allo stereotipo presente in noi che lo rappresenta, in base alla sua appartenenza ad una determinata razza, popolazione, cultura.

La prima volta che gli Ebrei furono incolpati di aver crocefisso un bambino cristiano per scopi rituali fu nel 1150 circa, in Inghilterra. Successivamente vennero volte agli Ebrei in generale accuse tremende, quali quella dell'"omicidio rituale". Si riteneva che essi avessero bisogno del sangue di piccoli innocenti per berlo o per impastare il pane azzimo per la Pasqua. Ogni volta che un bambino cristiano si perdeva e non faceva ritorno, gli Ebrei temevano di essere accusati della sua fine.
È bene ricordare che, tra il 1890 ed il 1914 (non in pieno Medioevo) furono svolti almeno 12 processi, in Europa, per omicidio rituale contro Ebrei. (George L. Mosse, Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto, Ed. Laterza, 1980, pp.124- 125).

Stereotipo dell'ebreo, 1800.
https://www.osservatorioantisemitismo.it/approfondimenti_category/domande-frequenti/

Un'altra leggenda, riportata sempre da George Mosse, fu quella dell'"Ebreo errante" che ebbe molto seguito anche alla fine del 1800. Questo personaggio, di nome Aasvero, secondo il popolo cristiano aveva spinto Gesù ad affrettarsi verso il luogo della crocifissione e gli aveva negato, lungo il cammino, conforto. Per l'atteggiamento tenuto verso il Messia in un momento così drammatico, era stato condannato ad una vita errabonda, disprezzato e diseredato, ed ad non avere radici. «Egli non può né vivere né morire (e) preannuncia terrore e desolazione». (Ivi, p. 125). Inoltre, Aasvero rafforzò l'immagine dell'ebreo eterno straniero, senza una patria. Nel XIX° secolo l'Ebreo errante divenne il simbolo della sorte maledetta del popolo ebraico. (Ivi, p.126).
Dopo che fu sancito dalla Chiesa, nel 1215, il dogma della transustanziazione (cioè che, con la consacrazione, l'ostia si trasforma veramente nel corpo di Cristo ed il vino nel sangue), gli Ebrei furono incolpati di rubare l'ostia consacrata ed oltraggiarla, replicando l'uccisione di Gesù. E ciò presupponeva che fossero consapevoli della divinità di Cristo. (George M. Fredrickson, op. cit., p. 26).

Ma certamente una delle cause di questo primo antisemitismo è da ricercare nell'astio del popolo verso i Giudei che, sempre più spinti dalla concorrenza commerciale delle corporazioni mercantili cristiane, tendevano ad abbandonare il commercio per dedicarsi al mestiere, inviso dai più, di prestare denaro ad interesse.

A metà del 1300, con il dilagare della peste in Europa, migliaia di Ebrei furono massacrati perché si propagò la notizia che i Cristiani morivano in quanto i primi avevano avvelenato, volontariamente, i pozzi dell'acqua. (Ivi p. 28).
Paure irrazionali, la ricerca di capri espiatori per ogni avversità, portarono gli Europei a vivere gli Ebrei come agenti di Satana, come "causa di tutti i mali", in sintesi come un nemico da isolare e combattere. Di fatto, col passare del tempo, in Europa gli Ebrei furono isolati dalla società, e divennero, veramente, "altri", di poco conto, per cui non valeva più nemmeno il principio della salvezza dato dalla conversione e dalla pratica religiosa cristiana. I Giudei furono confinati nei ghetti ed ad essi fu consentito di svolgere solo alcune professioni, per esempio l'orafo o l'esperto in pratiche finanziarie. Questi fattori, assieme all'isolamento ed alla tendenza a contrarre matrimonio all'interno del proprio gruppo sociale, alimentarono l'idea che gli Ebrei fossero una "razza" separata. (Daniele Petrosino, Razzismi, B. Mondadori ed.1999, p. 36).

Concludendo il discorso sugli atteggiamenti degli Europei verso coloro che consideravano "diversi e nemici", bisogna ricordare che l'Europa medioevale era, sostanzialmente, una società persecutoria ed intollerante. Nel Tardo Medioevo si richiedeva, alle persone, una rigida conformità morale e religiosa, uniformità di comportamenti, omogeneità culturale, ostilità ed intolleranza etnica. Queste erano le risposte che la morente struttura sociale tentava di dare al sorgere di un periodo storico nuovo, caratterizzato dal consolidamento dell'Inghilterra, della Spagna e della Francia in Stati dinastici potenti, con confini definiti ed una unica lingua; dall'accelerazione dell'urbanizzazione; dallo sviluppo del commercio che portò verso lidi sconosciuti ed al contatto con nuove genti; dalla lotta fra l'aristocrazia feudale e la borghesia in ascesa. (George M. Fredrickson, op. cit., p. 31).

In Spagna, verso la metà del '400, si sviluppò, poi, la teoria de "La limpieza de sangre", cioè della purezza del sangue come fattore discriminatorio. Su questa base si andarono moltiplicando le distinzioni sociali, che si fecero sempre più rigide e sottili, e si giunse ad una vera e propria persecuzione dei "conversos" oltre che dei "moriscos" cioè degli ebrei e dei musulmani obbligati a convertirsi al cristianesimo. Gli stessi discendenti dei cristiani di origine ebraica vennero attaccati, e fu loro interdetto, come del resto a tutti gli Ebrei, l'accesso a svariate professioni in ambito istituzionale, in quanto impuri a causa del "sangue" che scorreva nelle loro vene. Nel 1492 vennero banditi dal regno di Spagna tutti gli Ebrei che vi vivevano. (Mondher Kilani, Parentela (purezza) di sangue, in: AA.VV. L'imbroglio, op. cit., pp. 311-312).
Posto quale veicolo di trasmissione degli aspetti ereditari, il sangue, con la sua purezza od impurità fu alla base dell'intolleranza religiosa medioevale, ma fa utilizzato come mezzo di discriminazione, anche nel XV° secolo e più tardi. Inoltre, nel 1800, si giunse ad ipotizzare unioni solo tra individui aventi Io stesso sangue puro, pena la sua alterazione. Nell'ideologia nazista il "mito del sangue" si pose al centro della credenza nella "comunità di sangue", identificata con il "corpo del popolo tedesco" o "comunità di popolo". (Ivi, p. 314).

I Neri, da indigeni a schiavi

Lasciando per un momento la storia della discriminazione religiosa e culturale da parte degli Europei, nei confronti degli Ebrei ed altri "diversi", vorrei passare a trattare il problema dei neri, le prime vittime del razzismo e di un processo di disumanizzazione pressoché totale.
Mentre gli Ebrei, gli eretici ecc. venivano già perseguitati dagli Europei prima della metà del 1400, questo non accadeva per i neri con cui questi ultimi avevano scarsi contatti. Nel Medioevo si era diffusa, in Occidente, la leggenda di "le bon negre". Basandosi, pare, su testimonianze scritturali, si riteneva che il primo non - ebreo convertito al Cristianesimo fosse un etiope. A causa di questa credenza i primi portatori del Vangelo nell'Africa sub-sahariana onoravano i negri che avevano abbracciato la loro religione, e con ciò tendevano a dimostrare che persino "i più diversi" potevano diventare "fratelli in Cristo". Non esisteva, quindi, una visione negativa dei neri, tanto che alcuni di

essi furono, pure, santificati. Inoltre, all'epoca, era conosciuta, da parte di molti, la leggenda del "Prete Gianni", un re che si riteneva fosse etiope. Egli, sempre secondo quanto si narrava, si era unito, alla fine del 1300 - inizio del 1400, ai Cristiani nella lotta contro l'islam, nell'intento di limitare l'avanzata turca nel Mediterraneo e nell'Europa sub - orientale, ed era considerato una figura carismatica e coraggiosa. (Cfr. George M. Fredrickson, op.cit., pp. 33-34 e http://www.treccani.it/enciclopedia/prete-gianni/).

Il Prete Gianni sul trono in una mappa dell'Africa Orientale, tratto da un atlante del 1558. Immagine Di sconosciuto - British Library, Add. 5415 A, folio 15 verso, Pubblico dominio, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=251098.

Non bisogna dimenticare che uno dei Magi era rappresentato, dall'iconografia corrente, nero; San Gregorio era definito " il moro " per il colore della sua pelle; in Germania era molto diffuso il culto di San Maurizio che, bianco in origine, era diventato improvvisamente nero. (George M. Fredrickson, op. cit., p. 34). Del resto, esistono ed esistevano in vari paesi Europei, ed anche in Italia, "Madonne nere" sulla cui origine gli studiosi si stanno ancora cimentando.

Ma alcuni aspetti della nuova società, che era alle porte, dovevano mutare anche la concezione che gli Europei, bianchi di carnagione, avrebbero avuto nei confronti dei neri ed il comportamento nei loro riguardi. Alla fine del '400 i Portoghesi, seguiti dagli Spagnoli, cercarono nuove vie meno costose e più produttive di quella del Mediterraneo verso l'India ed i "paesi delle spezie". Queste ultime, per esempio il pepe, lo zenzero, il garofano, per non parlare dello zucchero, erano merci rare e preziose e si vendevano a peso d'oro. (Mark, ma forse correttamente Henry Hauser, Augustin Renaudet, Rinascimento e Riforma, in: Giuseppe Galasso, Critica e documenti storici, Giuseppe Martano J. Editore, 1972, pp.2-3).

A questi motivi si aggiungeva il desiderio di trovare, nelle nuove terre, anime da conquistare al Vangelo, ma questo era certamente un motivo secondario rispetto al primo.
La scoperta dell'America, da parte di Cristoforo Colombo, incoraggiò nuovi viaggi e scoperte e portò ad una ridistribuzione del mondo conosciuto, e le carte geografiche vennero completamente ridisegnate.

La conquista di parte dei territori americani, aumentò il potere della Spagna, aggiungendo alle sue risorse nuove ricchezze insperate, e permise di iniziare l'opera di conversione oltre oceano.
L'impatto dei "Conquistadores" spagnoli con gli indigeni del Sud -America, fu tragico per i secondi. I governatori, a cui vennero affidati i nuovi possedimenti spagnoli, promossero il lavoro forzato degli indigeni, e compirono, verso questi ultimi, ogni sorta di sopruso, finché Bartolomeo de Las

Casas non osò rinunciare ai suoi profitti e denunciare il modo in cui venivano trattati gli indios nell'odierna Haiti, patrocinandone la causa. (Henry Hauser, Augustin Renaudet, op. cit., p. 6; Bartolomeo de Las Casas, La crudeltà dei Conquistadores, in: Giuseppe Galasso, op. cit., pp. 387 – 388).

Questa fase di conquista di nuovi territori da parte degli Europei fu caratterizzata da numerose atrocità volte alle popolazioni locali, da parte dei colonizzatori. Ed in tutte le "periferie" appena colonizzate od indebitamente annesse, si può trovare l'assoggettamento delle popolazioni indigene a disparità giuridiche, il tentativo di rafforzare la segregazione residenziale, e quello di interdire certe forme culturali della società locale. (Daniele Petrosino, op. cit., pp.76-77). Ma per ritornare alla situazione degli indios americani, sfruttati brutalmente e privati della loro cultura, già nel 1501 i re spagnoli autorizzarono, «soprattutto per evitare loro il lavoro nelle miniere», una prima importazione di negri africani, che li sostituissero, «essendo le anime nere più irrimediabilmente pagane delle rosse». (Henry Hauser, Augustin Renaudet, op. cit., p. 6).
Alla base di questa scelta stava il fatto che molti "indios" si erano convertiti al cristianesimo e che avevano un colore della pelle simile ai bianchi. In effetti, quando i viaggiatori scoprirono che le popolazioni africane avevano un modo di vita completamente diverso da quello occidentale, che non portavano vestiti, e che si comportavano più liberamente, con il loro corpi, le fantasie intorno ai neri furono enormemente rafforzate. (Joel Kovel, Psicostoria del razzismo bianco, Mondadori, 1971,
p. 63).

Una valutazione sommaria del nero fu immediatamente elaborata: questi uomini sono neri, sono nudi, non sono cristiani, quindi sono dannati. (Ivi, p. 64). In effetti, però, il primo stereotipo del "nero" che si formò in Europa, non si organizzò intorno ad uno schema razziale. «Piuttosto - sostiene Kovel - il colore della pelle sembrò confermare un senso di radicale differenza tra le genti [...] che, unito al paganesimo degli africani, ispirò, negli Europei, un senso di disprezzo». (Ivi, p. 63).

Per quanto riguarda la schiavitù dei sub - sahariani, già i mussulmani avevano preceduto i cristiani nell'asservirli, ed ad essi assegnavano, rispetto agli schiavi bianchi, compiti più degradanti. Di fatto, sia i mori che i bianchi spagnoli ritenevano i neri d'Africa gli schiavi più ricercati. I primi a comperarli in Guinea ed a trasportarli nelle città spagnole furono i portoghesi, ma già prima esisteva una tratta di africani, gestita spesso da loro connazionali oltre che da bianchi, ed il loro commercio era un'attività fiorente e redditizia. La riduzione definitiva in stato di schiavitù dei neri e la tratta massiccia degli schiavi coincise con il sorgere del razzismo ed ebbe a che fare col colore della pelle.

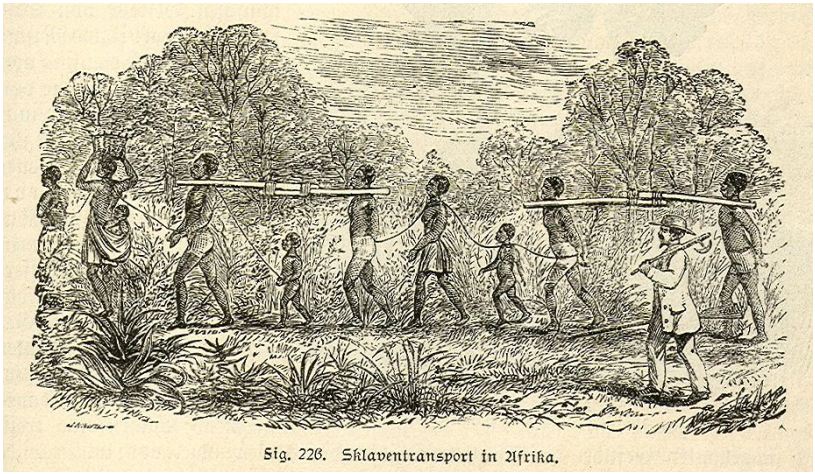
Esso fu un fenomeno che interessò il Nuovo Mondo ed ebbe inizio nei secoli XVI°- XVII°. Innanzitutto, ci si premurò di trovare una motivazione religiosa alla situazione in cui si vennero a trovare gli schiavi negri negli stati sudisti d'America. Si riprese una vecchia concezione, sposata anche dai Musulmani, secondo cui i negri erano i discendenti di Cam. Questi, figlio di Noè, avendo un giorno visto il padre nudo ed ubriaco, si mise a ridere, cosa che non fecero i suoi fratelli. Per averlo dileggiato, offesa gravissima in quel contesto socioculturale, egli venne maledetto. I suoi discendenti vennero condannati ad essere di pelle nera ed alla schiavitù perpetua.
Ed in quanto maledetti e neri, i camiti, secondo la vulgata dei loro sfruttatori, erano rimasti segregati al di là del mondo civilizzato, finché non erano stati "scoperti". (George M. Fredrickson, op. cit., pp. 35-37).

I primi schiavi africani furono portati in Virginia nel 1619. Inizialmente la situazione dei neri non fu di soggezione completa, pur essendo la gran parte di loro schiavi. Il maggior flusso di neri dall'Africa verso l'America si ebbe nel 1700, in seguito alla domanda, da parte dei latifondisti locali,

di forza lavoro per le enormi piantagioni di cotone. Ben presto i pochi neri che restavano ancora liberi, iniziarono a rappresentare, per i ricchi possidenti bianchi, un pericolo, per cui furono prese drastiche misure per ridurli tutti in schiavitù, e per far questo ogni scusa era buona. (Daniele Petrosino, op. cit., pp. 65-66).

La posizione della popolazione nera peggiorò rapidamente fino a raggiungere la privazione di ogni diritto nella prima metà dell'800. L'importazione di schiavi dall'Africa interessò milioni di persone che spesso non raggiungevano la meta e morivano nelle stive. Anche il trattamento che subivano nelle piantagioni e nelle miniere era tragico, ed il modo in cui i proprietari terrieri bianchi vedevano gli schiavi neri faceva parte integrante del loro modo di vedere la proprietà.
Infatti, lo schiavista americano, a differenza di altri, .si impossessò del corpo dello schiavo, ne fece un suo possesso, una cosa, disumanizzando la persona, e rendendola "quantificabile" come merce di scambio. L'uomo nero diventò l'oggetto nero «uguale, per certi aspetti, al resto della natura non umana, che poteva diventare, tutta, proprietà personale». (Joel Kovel, op. cit., p. 23).

Il padrone sfruttava i neri nelle piantagioni come forza lavoro gratuita, in modo da ricavare il massimo dalla terra con il sistema più economico; gli schiavi potevano venir puniti corporalmente a piacimento, per diversi motivi; le donne di colore venivano usate, oltre che come lavoratrici, come balie e per il piacere sessuale.



Trasporto di schiavi in Africa.
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:AfricanSlavesTransport.jpg#/media/File:AfricanSlavesTransport.jpg.

Inoltre, tutti gli schiavi neri, uomini, donne, bambini, in quanto proprietà del padrone, erano merce di scambio, e nelle compra-vendite degli individui non si teneva assolutamente conto dei legami familiari che si spezzavano: infatti avere una famiglia era prerogativa dei bianchi. Infine, ai maschi negri fu attribuita una straordinaria capacità sessuale. Se un nero osava “toccare” una donna bianca, e per toccare si intendeva solo accostarsi ad essa o guardarla, poteva essere linciato dai bianchi che spesso, prima di ucciderlo, lo castravano. L’unione sessuale fra un nero ed una bianca era rigorosamente vietata ed era la più proibita delle pratiche interraziali. Nell’ambiente la più piccola voce di una rivolta di schiavi si accompagnava a storie tremende di negri che stupravano in massa le donne bianche. (Ivi, pp. 67-68).
Le mogli bianche, d'altro canto, dovevano impersonare l'ideale femmineo proposto dalla cultura imperante; perpetuare il mito della gelida purezza bianca; essere custodi della retta morale e del “focolare”. Dovevano rinunciare ad allattare i figli ed a ricambiare i desideri del marito che si accompagnava alle donne nere, ed i loro figli, spesso, soffrivano per il distacco dalle affettuose

balie, imposto da una mamma che si presentava fredda, asessuata, idealizzata. (Ivi, p. 73).

Il fatto che i neri fossero considerati alla stregua delle cose permise ai latifondisti di far aumentare i propri profitti e di mettersi la coscienza in pace nei confronti del processo di sfruttamento e disumanizzazione che stavano mettendo in atto. Essi dovevano, però, mantenere sulla massa degli schiavi un potere assoluto per evitare che si unissero e provocassero ribellioni.

Con il passare del tempo, intorno alla schiavitù delle piantagioni crebbe una cultura, che fu fatta propria anche dai neri, che fece passare per sensato e normale ciò che ora ci appare una follia.
La rivoluzione americana, del 1776, portò alla dichiarazione di indipendenza di tredici colonie inglesi che avevano dato inizio alla rivolta contro la madre patria. Essa sancì l'affermazione di principi quali la libertà e l'uguaglianza, che furono riportati nella "Costituzione Americana", stilata da un gruppo di rappresentanti del neonato Congresso degli Stati Uniti. La rivoluzione americana ebbe caratteristiche diverse da quella francese e potrebbe essere inserita nella storia di quel generale risveglio della nazionalità, tra le rivoluzioni a carattere liberale e nazionale, che contraddistinsero la prima metà dell'800. L'affermazione di una libertà democratica in America, è sempre stata accompagnata dalla ferma difesa della continuità, a livello economico e sociale, con un passato che non si desiderava assolutamente distruggere. Però, di fatto, la rivolta delle tredici colonie si può leggere come l'inizio di un processo di decolonizzazione. (Nicola Matteucci, La rivoluzione americana, in: Giuseppe Galasso, op. cit., p. 484).

Schiavi neri al lavoro. https://www.sguardidiconfine.com/tratta-degli-schiavi-africani-lo-sterminio-del-civile-uomo-bianco/

Circa 100 anni dopo, tra il 1861 ed il 1865 avvenne la guerra di secessione tra gli stati nordisti e quelli sudisti degli Stati Uniti d'America. Una delle cause del conflitto fu anche il problema della schiavitù, che aveva portato alla crescita, a Nord, di un movimento abolizionista che portò, nel 1820, al "compromesso del Missouri" con cui venne vietata l'estensione del sistema schiavistico ai nuovi stati dell'Ovest. A questo punto i conflitti sul problema della schiavitù crebbero di intensità e gli Stati del Sud reagirono inasprendo le leggi schiavistiche fino alla decisione, presa dalla Corte Suprema nel 1857, di dichiarare che i neri non erano inclusi, e non si intendeva che lo fossero, nella parola "cittadini" della Costituzione, e, di conseguenza, non potevano rivendicare i diritti ed i privilegi che questa garantiva ai cittadini degli Stati Uniti. Ma in realtà si può ritenere che la vera ragione della guerra di secessione fu di carattere economico. Anche gli stati del Nord avevano bisogno di forza lavoro per le loro nascenti industrie, e la popolazione nera costituiva uno dei

principali serbatoi della stessa. (Daniele Petrosino, op. cit., p. 67).

Ma l'attrazione verso il Nord dei neri, che, di fatto, non avevano possibilità di muoversi liberamente, rappresentava un pericolo per i proprietari delle piantagioni e per gli stati del Sud perché metteva a rischio il mantenimento dei loro possedimenti ed il regime schiavistico su cui si reggeva la società. Ciò non toglie che la condizione di profondo svantaggio in cui era stata posta la popolazione nera, non suscitasse, anche nei contesti non schiavisti, atteggiamenti razzistici. Comunque, il Nord era certamente più sviluppato del Sud che si reggeva su un sistema praticamente feudale, che non poteva durare a lungo. Inoltre, nel Nord crebbero le tendenze espansionistiche insieme alle capacità produttiva del sistema industriale capitalistico su cui si reggeva l'economia, mentre nel Sud l'espansione economica rappresentò uno sforzo sempre più disperato per cercare di compensare la crisi del mercato del cotone che non permetteva più ai latifondisti di vivere come prima. Tutti questi motivi spinsero le ormai montanti tensioni tra Nord e Sud alla guerra che vide cittadini americani affrontarsi sul loro stesso territorio.

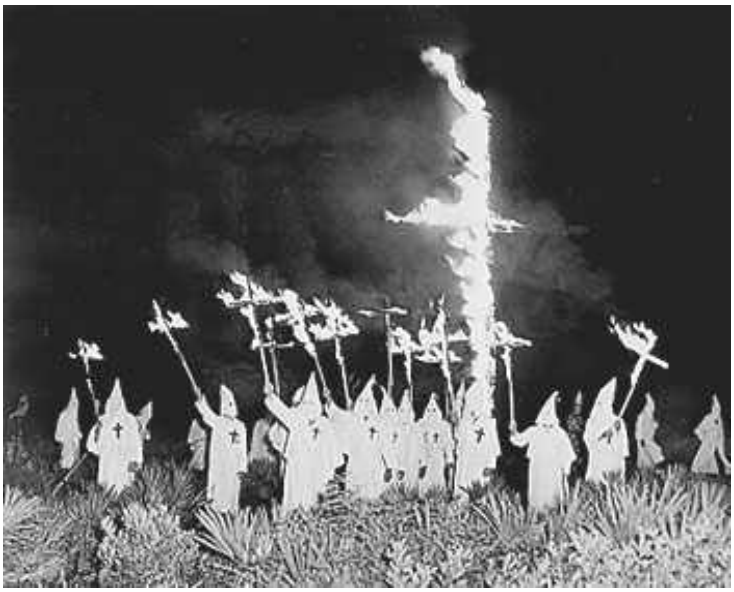
La guerra civile, vinta dai nordisti, lasciò, come scrive Kovel, «un gruppo di bianchi al potere, una altro sperduto fra fumanti rovine, ed una massa indistinta di negri cosiddetti liberati». (Joel Kovel, op. cit., p. 28). Nel 1863 venne approvato il 13° emendamento alla costituzione federale che dichiara: «Ne schiavitù, ne servitù involontaria deve esistere negli Stati Uniti»; nel 1868 il 14° che recita: «Tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti o soggette alla sua giurisdizione, sono cittadini degli Stati Uniti e dello Stato ove risiedono. Nessuno Stato dovrà fare o mettere in pratica qualsiasi legge che limiti i privilegi e le immunità di cittadini degli Stati Uniti»; nel 1870 venne approvato il 15° emendamento che garantiva «il diritto di voto a tutti i cittadini degli Stati Uniti, in quanto non poteva essere negato o limitato, dagli Stati Uniti stessi o da qualsiasi stato a causa della "razza", del colore della pelle, o del precedente situazione di schiavitù». (Daniele Petrosino, op. cit., p. 68-69).

All'abolizione della schiavitù gli stati del Sud manifestarono due tipi di reazione: una violenta ed una legale. Quella violenta fu perpetrata da sette segrete quali il Ku Klux Klan (acronimo K.K.K.). Esso venne fondato nel 1865, alla fine della guerra civile, da un generale sudista ed era ed è un'associazione di bianchi di stampo "terroristico" nel senso che aveva quale scopo di incutere terrore, e le cui spedizioni ebbero come principale bersaglio i neri americani. Contro di loro, gli adepti del K.K.K., compirono una lunga serie di atroci crimini e violenze che rimasero per lo più impuniti. Le spedizioni punitive raggiunsero il culmine negli anni 1868 – 1870, seminando il terrore in molti stati del Sud e creando un clima di disordine sociale. Il governo federale, da parte sua, sembrava impotente a fermare questa ondata di violenze. Alla fine, circa nel 1870, il K.K.K. si sciolse. Esso venne ricostruito da un viaggiatore di commercio e predicatore metodista nel 1915. La nuova associazione che riprese la politica di violenze della precedente, raggiunse un grande potere raccogliendo un alto numero di adepti.

Anche il secondo K.K.K. andò, successivamente declinando, a cominciare dal 1926, a causa degli scandali in cui lo coinvolsero elementi che se ne servivano per turpi e privati interessi. Risorto per la seconda volta dopo il 1944, il K.K.K. riprese la lotta contro i neri, ma questa volta la sua azione assunse anche le forme del comune banditismo, ammantandosi del discutibile ideale della superiorità della razza bianca. A questo punto il governo degli Stati Uniti iniziò a perseguitare i suoi membri e l'opinione pubblica, in generale, si pose contro di loro. Ciò non toglie che, negli anni '60, il K.K.K. fosse ancora operativo. (Walter Minestrini, Martin Luther King, il ribelle per amore, Mursia Ed., 1978, pp.75-77).

Per quanto riguarda gli aspetti legislativi dopo le misure federali, otto stati del Sud risposero all'emancipazione del "negro" promulgando i Black Codes. Essi riguardavano l'apprendistato, i

contratti di lavoro, l'emigrazione, i diritti civili, e di fatto reintrodussero il codice di schiavitù a cui gli organismi centrali risposero con la legge sui diritti civili approvata nel 1875.
Ma, con una sentenza del 1883 la corte suprema dichiarò che la legge federale sui diritti civili del 1875 non si applicava ad "atti personali di discriminazione sociale". Di fatto ciò significava che le leggi degli stati che richiedevano servizi segregati per bianchi e neri erano costituzionali.



Ku Klux Klan meeting in Gainesville, Florida, Dec. 31, 1922. In: https://it.wikipedia.org/wiki/Ku_Klux_Klan. Source: http://www.displaysforschools.com/history.html.

Facendo seguito a quella sentenza, stati del Sud introdussero, per legge, la separazione tra bianchi e neri nei servizi pubblici, nelle scuole, nei trasporti, e via dicendo. Secondo i sostenitori della divisione razziale essa avrebbe evitato possibili conflitti tra i due gruppi.
Quella che seguì fu la cosiddetta era di "Jim Crow" (nome comune fra gli schiavi) intendendo con questa espressione l'era della segregazione "de Jure" della popolazione nera. (Daniele Petrosino, op.cit., p. 69).

La vittoria sui sudisti ed il successo materiale portarono al Nord una notevole espansione economica ed una graduale riunione di tutti i bianchi in un culto del possesso e della produttività. Nel volgere del secolo l'espansionismo si mosse da una costa all'altra dell'America, ed, in uno straordinario fermento di interessi, tutti gli americani bianchi "si strinsero la mano" mentre la mai sopita avversione verso i neri continuò ad essere una realtà. Di fatto la differenza tra Nord e Sud, rispetto alla questione dei neri, riguardava principalmente il loro ruolo all'interno del contesto sociale: o sottoproletariato urbano segregato o schiavitù, (Joel Kovel, op. cit., p.177).
Ed anche negli stati del Nord esistevano delle minacce per i ricchi bianchi, la più importante delle quali era quella, proveniente dalle classi proletarie, di una rivoluzione sia nelle fabbriche che nelle fattorie, seguita da quella rappresentata dalla presenza di una moltitudine di poveri, formata da immigrati europei, uomini di colore arrivati dalle nuove colonie e la massa degli ex schiavi. (Ivi, pp. 28-29). Ma si evitò il pericolo intensificando gli atteggiamenti razzisti, volti soprattutto verso i neri, anche se altre minoranze furono prese di mira ma non in modo così organico.

Di fatto gli ex schiavi si ritrovarono contro anche i bianchi poveri, a cui contendevano il lavoro. Scrive Fredrickson: «Negli Stati Uniti gli schiavi liberati erano in competizione soprattutto, coi bianchi delle classi più basse o delle classi lavoratrici. I datori di lavoro, che desideravano

indebolire le capacità dei loro operai bianchi di organizzarsi e contrattare da una posizione di forza, usavano di frequente gli afroamericani come crumiri. È in tale contesto che prese forma un particolare razzismo della classe operaia bianca, sull'assunto che solo i bianchi erano leali con i loro colleghi. Gli immigrati neri e cinesi [...] venivano giudicati geneticamente incapaci di solidarietà di classe, e diventarono, quindi, potenziali strumenti di padroni sfruttatori». (George M. Fredrickson, op. cit., p. 92).
E «il gruppo dei lavoratori bianchi, pur ricevendo un salario modesto, veniva in parte compensato da una sorta di retribuzione pubblica e psicologica» (Ibid.). Infatti, essi erano fatti segno di rispetto generale e deferenza per il solo fatto di essere bianchi. Riconoscere che i bianchi delle classi operaie e più basse si sentissero particolarmente minacciati dai neri, non significava però esentare le classi medie e alte dal pregiudizio razziale. Ma un senso più spiccato della propria condizione sociale e la sicurezza economica permettevano ai bianchi privilegiati di essere più paternalistici nei rapporti con i neri. (Ivi, pp. 92-93).

In tal modo la popolazione nera venne mantenuta in una posizione di subordinazione e di limitazione dei diritti fondamentali, I più ricchi fra i neri facevano gli affittacamere, i postini, i facchini, od i camerieri dei vagoni ristorante e camminavano pomposamente come se indossassero il frac ed il cilindro. I negri nati nella nuova Inghilterra guardavano con disprezzo gli immigrati dal sud, ed i più benestanti venivano chiamati da tutti “gli ebrei negri”.
Spesso i neri abitavano in baracche col pavimento sterrato, ammucchiate in stradette incredibilmente coperte di sudiciume e che avevano nomi come “vicolo del maiale” o “vicolo della capra”. In queste zone vi era anche un’alta concentrazione di vagabondi, di venditori di stupefacenti e di biglietti di lotterie clandestine, di piccoli truffatori e perfino di ragazzetti che andavano in giro di notte, mezzi nudi ed a piedi scalzi, a chiedere l’elemosina. I negri che abitavano nelle città del Nord, erano riconoscibili dal fatto che parlavano ad alta voce e si comportavano in modo estremamente sguaiato.

Queste situazioni crearono anche dei tumulti. Nel 1935, per esempio, migliaia di neri, infuriati principalmente contro i commercianti bianchi che si rifiutavano di assumere gente di colore, anche se i loro negozi prosperavano con gli incassi del quartiere, si rivoltarono e fecero danni per milioni di dollari. La causa dei tumulti fu l'assoluta discriminazione verso i neri dei commercianti che erano, per il 90% bianchi, e l'altissimo tasso di disoccupazione degli abitanti di Harlem che raggiunse allora il 79%. (Autobiografia di Malcom X, Einaudi Ed., 1967, pp. 43-44 e 76).

Il reverendo Martin Luther King il secondo da destra, guardando, marcia a Memphis per i diritti civili. da: https://formiche.net/2018/04/1968-dreamers-la-mostra-agi/07_-dreamers-1968-ap-ansa-il-reverendo-ralph-abernathy-a-destra-il-vescovo-julian-smith-a-sinistra-con-martin-luther-king-

durante-una-marcia-per-i-diritti-civili-a-memphis-28-marzo/

La lotta contro la segregazione razziale negli U.S.A. e l'affermazione dei diritti civili

Dopo la seconda guerra mondiale, il sistema segregazionista subì degli attacchi decisivi. Una pietra miliare, in tal senso, fa il "caso Parks" del 1955, che dette inizio alla lotta per le rivendicazioni dei diritti civili per i neri, guidata dal reverendo Martin Luther King.

Nato ad Atalanta, in Georgia, da una famiglia sufficientemente benestante, Martin Luther King visse
Un'infanzia in un certo senso privilegiata, lontano dai bassifondi dove viveva gran parte della gente di colore. Figlio di un pastore battista che "si era fatto con le sue mani", fu educato all'amore per il prossimo ed al senso della giustizia. Però ben presto dovette scontrarsi con la dura realtà della segregazione razziale, sostenuta anche da gran parte delle forze dell'ordine e da rappresentanti della legge. Lungo, lento, sofferto, fa il cammino che lo portò a dedicare la sua vita alla lotta per l'uguaglianza di tutte le persone e per la conquista dei diritti civili da parte dei neri.
Nel 1947 decise di diventare, come il padre, pastore battista, per potere, attraverso la sua azione ed i suoi sermoni, lottare per il miglioramento delle condizioni sodali ed economiche di tutti i poveri e contro la segregazione razziale.

Dopo aver studiato Gandhi ne sposò i metodi di lotta: la non - violenza, la non - collaborazione, la resistenza passiva.
Per riuscire ad attivarsi, il più presto possibile, accettò di fare il pastore in una chiesa di Montgomery, la capitale dello stato sudista dell'Alabama, dove il problema razziale era particolarmente sentito. Qui, con i suoi sermoni, conquistò immediatamente la folla dei neri che lo seguivano con interesse ed entusiasmo. Nel contempo si unì ad altre persone, di cui divenne amico, che, all'epoca, guidavano movimenti antisegregazionisti, per poter giungere ad una lotta organizzata.

L'occasione per iniziarla fa data proprio dal caso Parks.
Era la sera del 1° dicembre 1955. Rosa Parks, una donna nera di 42 anni, salì su un autobus cittadino, vide un posto libero e lo occupò. Era piena di pacchi e con i piedi dolenti: trovare un posto a sedere era una vera benedizione. Ma quando si fa accomodata, venne raggiunta dal conducente che le intimò di alzarsi, facendole notare che c'erano bianchi in piedi. Ma Rosa Parks non intendeva muoversi, ed il conducente del mezzo divenne furioso. Scese dall'autobus e ritornò con un agente di polizia che arrestò la donna. Immediatamente l'ingranaggio del movimento dei neri per i diritti civili di Montgomery, di cui Martin Luther King era uno dei più noti esponenti, si mise in moto.

La sera del 2 dicembre le personalità più in vista della società nera della città si incontrarono presso la chiesa dove King era pastore, e decisero il boicottaggio, da parte della popolazione di colore, degli autobus cittadini, a partire dal 5 dicembre. L'azione di protesta venne ampiamente propagandata in ogni luogo frequentato da neri.
La mattina del 5 dicembre gli autobus passarono vuoti o quasi. Colonne di neri, uomini, donne, bambini, anziani, si muovevano a piedi per andare a scuola od al lavoro. Alcuni avrebbero dovuto percorrere chilometri e, pertanto, si erano alzati per tempo. Qualcuno aveva messo a disposizione la propria autovettura, altri si erano serviti di taxi grazie alla solidarietà degli autisti, altri ancora avevano usato mezzi di fortuna come carretti tirati da cavalli.
L'azione di boicottaggio riuscì perfettamente, e proseguì con una serie di lotte non - violente condotte da Martin Luther King, eletto presidente della neonata Associazione per il Progresso di Montgomery.

Trascorsero giorni e mesi senza che tra l'azienda che gestiva il trasporto pubblico, affiancata dalle autorità cittadine, e l'Associazione rappresentata dal pastore battista si giungesse ad un accordo. I bianchi si mantenevano su posizioni rigide ed oltranziste, sperando che la protesta si esaurisse da sé. Nel frattempo, i neri si erano organizzati per spostarsi con mezzi privati ed era stato allestito un servizio con 300 automobili che collegavano le varie parti della città. Aiuti finanziari alla lotta vennero da cittadini statunitensi ma anche dall'Europa e persino dal Giappone.

Nel corso di questa lotta, Martin Luther King fu fatto oggetto, da parte di sconosciuti, di minacce ed una bomba fa buttata contro la sua casa.
Nel marzo del 1956 (più di un anno dopo l'inizio dell'azione dimostrativa, che continuava) Martin Luther King fa chiamato a rispondere davanti al Tribunale, assieme ad altri capi antisegregazionisti, di "boicottaggio" e venne condannato. I suoi avvocati ricorsero alla Corte Distrettuale Federale per far dichiarare incostituzionale la segregazione sugli autobus.
Dopo la condanna di King, la lotta si inasprì e l'azione dimostrativa continuò con rinnovata energia. Di fronte alla situazione venutasi a creare, le autorità dello stato dell'Alabama si appellarono alla Corte Suprema degli Stati Uniti.

Il 13 novembre 1956 la Corte Suprema degli Stati Uniti confermava la decisione del Tribunale Distrettuale con la quale erano state considerate incostituzionali le leggi dello stato dell'Alabama sulla segregazione dei neri sugli autobus: dopo 382 giorni di boicottaggio, il movimento di lotta aveva vinto ed aveva imboccato la via verso l'ottenimento dell'uguaglianza di trattamento tra i cittadini, indipendentemente dalla loro razza. Durante e dopo la lotta antisegregazionista, i neri di Montgomery furono fatti oggetto di violenze da parte di bianchi, ma la vittoria della popolazione nera non poteva essere più cancellata.

Nel maggio del 1957 Martin Luther King capeggiò il cosiddetto "pellegrinaggio a Washington" al quale parteciparono circa 34.000 neri che chiedevano l'acquisizione dei diritti civili e ponevano l'accento sull'iscrizione alle liste elettorali delle persone di colore.
Alla fine del 1959 Martin Luther King decise di lasciare il posto di pastore per dedicarsi completamente alle attività antisegregazioniste non-violente. Bisognava cercare, però, nuove e più incisive forme di lotta.

Nel 1960 alcuni studenti negri dettero vita alla tecnica del "sit-in", che consisteva nel sedersi nei locali vietati ai neri e chiedere di essere serviti, rifiutando di andarsene. Il "sit-in" dilagò, come forma di lotta, negli alberghi, nelle sale d'attesa, nei bar, nelle biblioteche, nei giardini, ed in qualunque posto fosse applicata la segregazione razziale. Giovani neri, affiancati da studenti bianchi che appoggiavano le loro rivendicazioni, si presentavano, si sedevano, si sdraiavano al suolo irremovibili, decisi a non cedere anche a costo di farsi malmenare ed arrestare.
Vi furono arresti di massa, ma i "sit-in" divamparono ancora di più, mettendo in seria difficoltà la polizia finché, per evitare conseguenze di carattere economico, visto il perdurare dell'azione dimostrativa e la sua sempre più ampia diffusione, le fabbriche iniziarono ad assumere operai neri e moltissimi proprietari di ristoranti e locali pubblici misero fine, spontaneamente, alla segregazione razziale.
Ai leader neri delle prime lotte si unirono i capi dei vari movimenti studenteschi della Nazione, che perseguivano gli stessi fini con gli stessi metodi non-violenti.

Nell'aprile del 1961 si diffuse una nuova forma di lotta: l'organizzazione di "Freedom-riders" (viaggi della libertà), che consisteva nella realizzazione di viaggi con i mezzi pubblici, che toccavano più stati, ed i cui partecipanti mettevano a dura prova il persistere della segregazione razziale in stati diversi dall'Alabama, nelle stazioni di servizio, nei bar, ed in altri posti lungo il

tragitto.
Anche questa lotta, che fece pure segnalare diverse azioni di violenza contro i dimostranti da parte di bianchi fanatici, dette i suoi frutti: la segregazione razziale venne abolita sui mezzi di trasporto pubblici tra stato e stato e nelle stazioni di servizio poste lungo le linee dei pullman e delle ferrovie.
La città che fu scelta per organizzare le successive manifestazioni, fu Birmingham, la più ricca città dell'Alabama e la più razzista, il cui capo della polizia era soprannominato "Bull", (il Toro), per la sua ferocia. Anche i poliziotti che dipendevano da lui non erano da meno, quando si trattava di malmenare un "negro". E pure in questo caso i manifestanti si impegnarono ad usare metodi non - violenti.

Nell'aprile del 1963 iniziarono i primi sit-in nei locali segregazionisti Birmingham, a cui fecero seguito sfilate silenziose per le vie della città. Non appena la polizia interveniva violentemente, i neri si lasciavano arrestare cantando. Le prigioni, ben presto, furono gremite dai dimostranti ma i commercianti ed i funzionari della città riuscirono, alla fine, ad ottenere, da un Tribunale dello Stato, il divieto, per i neri, di manifestare.
Esso venne infranto il 12 aprile 1963, Venerdì Santo.
Una folla immane si mise in marcia cantando. La polizia intervenne subito in modo brutale ed arrestò i dimostranti, fra cui Martin Luther King, che venne rinchiuso in una cella di isolamento. Egli fa liberato otto giorni dopo, grazie ad interventi "dall'alto" a suo favore. Alla fine, i capi del movimento decisero di far marciare i ragazzini, in quanto, in teoria, i minorenni erano maggiormente tutelati dalla legge. Per giorni e giorni ragazzi neri di 14 - 15 anni si snodarono in lunghe file sulle strade di Birmingham, in modo ordinato e dignitoso, cantando. Il 2 maggio essi vennero presi, a centinaia, dalla polizia, caricati sui furgoni ed imprigionati: l'indomani altrettanti nuovi ragazzini riempirono le vie della città. Tali fatti ebbero risonanza nazionale e lo stesso John Fitzgerald Kennedy, allora Presidente degli Stati Uniti, intervenne per disapprovare l'operato della polizia. Ad un certo punto i poliziotti, agli ordini di "Bull", decisero di non eseguire più gli ordini del loro capo. Il movimento nero aveva nuovamente vinto. Gli arrestati furono rimessi in libertà, i locali ed i servizi pubblici della città vennero desegregati e si decise che i neri sarebbero stati assunti nei posti di lavoro senza discriminazioni razziali.

La più grande manifestazione antisegregazionista, organizzata da Martin Luther King e dal suo gruppo, fa la marcia pacifica a Washington del 28 agosto 1963. Si era deciso di mobilitare le masse nere di tutta la nazione e farle convenire a Washington, per una marcia che avrebbe dovuto forzare la mano al Congresso Americano, per fare in modo in modo che forme di segregazione razziale venissero abolite da tutti gli stati dell'Unione. Fu la più impressionante dimostrazione pacifica registrato nella storia per la conquista dei diritti civili. I partecipanti furono 250.000, e forse di più. Fu il momento culminante della cosiddetta "Black Revolution". Neri, affiancati da bianchi antisegregazionisti, marciarono uniti, cantando inni di giustizia e fratellanza.
King venne presentato come il "leader morale della nazione" dai mass - media, che mostrarono e fecero sentire a tutto il mondo l'evento.

Ma accadde un fatto che doveva incidere sulle lotte dei neri americani.

Il 22 novembre 1963, a Dallas, il Presidente degli Stati Uniti d'America, John Fitzgerald Kennedy che, nei limiti del possibile, aveva cercato di sostenere la causa dei neri, fu ucciso.
Nel frattempo, a seguito delle numerose lotte e dimostrazioni non violente di quegli anni, il principio di uguaglianza di tutti i cittadini ed il godimento di pari diritti vennero nuovamente affermati dal "Civil Rights Bill", presentato al Congresso americano da John Fitzgerald Kennedy il 19 giugno 1963. Detto progetto di legge prevedeva numerose clausole che, di fatto, eliminavano la segregazione razziale dagli Stati Uniti.
Lyndon Johnson, successore di Kennedy alla presidenza degli U.S.A., lo firmò il 2 luglio 1964.

Per i neri quella firma rappresentò una grande vittoria morale, ma pochi si illusero che le cose sarebbero immediatamente cambiate.
La situazione reale non poteva mutare solo con una legge, ed anche Martin Luther King era convinto che a poco sarebbero servite le leggi se non fossero mutate le coscienze degli uomini.

Marcia su Washington, 28 agosto 1963. In primo piano Martin Luther King. Da: https://www.panorama.it/foto/i-have-a-dream-martin-luther-king/

Dopo la firma della legge, numerosi razzisti, più furiosi che mai, intensificarono violenze e soprusi contro la popolazione nera e dettero, in tal modo spazio a chi, fra i neri, sosteneva metodi violenti di lotta. Nello stesso periodo portava avanti la sua azione per il riconoscimento dei diritti al popolo nero e per il miglioramento delle sue condizioni di vita, anche Malcom X, che rivendicava, altresì, la peculiare identità dei neri, che li rendeva diversi dai bianchi, visti come nemici e sfruttatori.
Anche Malcom X aveva maturato un profondo senso dell'uguaglianza fra i cittadini, e chiedeva condizioni umane prima che diritti civili, per tutti i poveri della terra. Egli venne ucciso durante una riunione pubblica ad Harlem, il 21 febbraio 1965.

Anche Martin Luther King continuò a far sentire la sua voce sino alla morte, e fu, certamente, all'epoca, il leader negro più seguito. Nel 1964 gli fu assegnato il Nobel per la pace. Il premio, consistente in una notevole cifra in denaro, venne interamente devoluto, da King, alle Associazioni americane impegnate nella lotta per i diritti civili dei neri.
Nel 1965, visto che, come molti pensavano, una legge non poteva mutare di colpo la realtà, continuando a verificarsi gravi fatti di segregazione razziale, Martin Luther King decise di iniziare un'azione dimostrativa a Selma, nell'Alabama, dove si continuava ad impedire ai neri di iscriversi alle liste elettorali.
La manifestazione principale fu una grande marcia che doveva coprire gli ottanta chilometri di tragitto fra la città di Selma e quella di Montgomery.

I capi del movimento per i diritti civili, temendo per l'incolumità di King o la sua incarcerazione, ritennero che la sua partecipazione non fosse opportuna.
La marcia si avviò alla data stabilita ma coloro che vi presero parte furono, quasi subito fermati, picchiati, travolti dai cavalli guidati dagli uomini dello sceriffo della zona, e sul terreno rimasero molti feriti, alcuni dei quali in gravi condizioni.
La polizia e le autorità di Selma furono criticate da più parti e l'episodio scosse l'opinione pubblica degli USA.
A questo punto Martin Luther King indisse un'altra marcia, a cui avrebbe preso, personalmente,

parte. Essa si svolse solo per un breve tratto, rispetto al progetto originario, per mancanza di autorizzazione, ma senza incidenti e vi presero parte circa 1500 persone. Ma la sera stessa un pastore protestante, bianco, che aveva marciato assieme ai neri, fu barbaramente trucidato.
Dopo questo fatto il Presidente Johnson tenne un discorso in cui ricordava agli Americani i principi fondamentali della Costituzione ed i valori su cui si reggeva la Nazione.

Il 21 marzo 1965, tolto il divieto che impediva la marcia da Selma a Montgomery, essa ebbe luogo. L'incolumità dei dimostranti fa garantita da forze federali, e si concluse felicemente. Ma quella sera esponenti incappucciati del Ku-Klux-Klan assalirono e massacrarono una donna bianca di Detroit, che stava accompagnando a casa, con la sua automobile, alcuni neri.
Il truce fatto provocò un nuovo, deciso, intervento di Lyndon Johnson, che costrinse il Governo americano a promuovere una lotta a fondo alla setta. La legge sui diritti elettorali fa firmata, dal Presidente, il 6 agosto 1965.A1 possibile elettore fa richiesto solo di saper leggere e scrivere. In questo modo non era più possibile, per i razzisti bianchi, usare tutta la serie di trucchi e stratagemmi che avevano inventato per impedire il voto ai neri.
La “Black Revolution” aveva fatto un ulteriore passo avanti. I lunghi anni di manifestazioni, marce, lotte, stavano ottenendo i risultati sperati. Inoltre, la battaglia combattuta e vinta a Selma, aveva mostrato l’adesione di molti bianchi, per lo più ecclesiastici di diversi culti, al Movimento nero per l'uguaglianza.

Ma se Martin Luther King era ancora il capo indiscusso del movimento dei neri americani, egli era ormai praticamente impossibilitato a controllare i milioni di neri che vivevano sul suolo americano, e tra i giovani di colore andavano sempre più diffondendosi organizzazioni che predicavano la lotta contro i bianchi con metodi violenti.

Il 1965 fa un anno impegnativo per il pastore battista che dovette accorrere in vari luoghi per placare gli animi ed evitare disordini. I bianchi, infatti, non si erano arresi così facilmente. Dato che azioni segregazioniste venivano attuate, ancora, in diverse località del Nord, dove non si erano svolte manifestazioni pacifiche di protesta, Martin Luther King decise di concentrare la sua lotta a Chicago. Infatti, al Nord il razzismo non era praticato in modo così evidente come al Sud ma covava negli animi della gente non meno pericolosamente.
Le condizioni dei neri erano assai precarie, la tensione tra bianchi e neri era fortissima: occorreva portare alla luce i problemi di questi ultimi prima che l'estremismo prendesse piede.
Mentre preparava l’azione dimostrativa da attuare a Chicago, King fa raggiunto dalla notizia che James Howard Meredith, che aveva, anni prima, creato un caso nazionale iscrivendosi all’Università del Mississippi, era stato ferito da un bianco con un fucile da caccia.

Il giovane aveva, all’epoca, ideato una marcia da Memphis, nel Tennessee, fino alla capitale del Mississippi, Jackson, per dimostrare che un negro non teme di affrontare le minacce e le ire dei bianchi.
Martin Luther King si precipitò a Memphis con altri leader neri, e continuò la marcia, ma in quell’occasione si rese conto che molti negri erano veramente stanchi di soprusi e sopraffazioni e tendevano a sposare la via della risposta violenta.
“Potere ai negri!” era uno slogan che riecheggiò più volte durante la manifestazione. Il “Black Power” stava ormai prendendo piede nei ghetti, ed intemperanze, assalti, ferimenti da parte dei segregazionisti, non mancarono nemmeno in quell’occasione, ed a Canton i dimostranti furono attaccati con bombe lacrimogene.
Ma, nel complesso, la marcia andò bene. Al discorso finale, tenuto da Martin Luther King e da James Howard Meredith, che nel frattempo si era ristabilito, si notò, però, una frattura fra i due leader: mentre King, come faceva sempre, parlò di fratellanza, di non violenza e dei temi a lui cari, Meredith, pur dicendosi disposto a condurre una lotta pacifica, esortò i suoi fratelli di colore a

vincere la paura ed a non disdegnare l'uso delle armi per legittima difesa.

L'immagine ritrae James Howard Meredith che entra all'Università del Mississippi, scortato da John Doar (a destra) e dal capo del United States Marshals Service James McShane (a sinistra). (Foto di Marion S. Trikosko, U.S. News & World Report - Questa immagine è disponibile presso la Divisione Stampe e Fotografie (Prints and Photographs Division) della Biblioteca del Congresso sotto l'ID digitale ppmsca.04292. Questo tag non indica lo stato del copyright dell'opera ad essa associata. Da: https://it.wikipedia.org/wiki/James_Howard_Meredith).

Successivamente Martin Luther King organizzò pure la marcia prevista a Chicago. Alla grande manifestazione parteciparono circa 50.000 persone, senza che si verificassero incidenti. Solo quando si diffuse la voce che il sindaco della città aveva rifiutato le richieste dei rappresentanti dei neri, scoppiarono tumulti violenti.
King ed i suoi collaboratori si adoperarono in mille modi per riportare la calma fra i neri che, per giorni e giorni, continuarono ad alimentare disordini in varie parti della città.
Martin Luther King incominciò a capire che, se il movimento negro si fosse spaccato, si sarebbe fatto il gioco dei bianchi e dato loro motivi per ulteriori violenze.

Nel gennaio del 1967 i capi del movimento non-violento si riunirono ad Atalanta e definirono i punti essenziali delle loro azioni future: ferma presa di posizione contro la guerra del Vietnam dove si spendevano tanti miliardi inutilmente, mentre avrebbero potuto servire a sollevare dalla miseria masse consistenti di poveri, neri e non; inizio di una campagna per sollevare coloro che vivevano in condizioni miserevoli; lotta, con sit- in, marce, disobbedienza civile, per far in modo che la legge che estendeva i diritti civili ai negri fosse effettivamente applicata.
Inoltre, King si convinse che l'unica via per rendere efficace la lotta del movimento era quella di fare proprie le istanze di tutti gli americani in situazione di povertà, e così si impegnò per raggiungere questo nuovo obiettivo organizzando la "Campagna della povera gente".

Mentre si dava da fare, fino al limite delle forze, per diffondere i motivi della nuova lotta, dovette recarsi a Memphis, dove la polizia aveva duramente attaccato gli spazzini in sciopero che manifestavano pacificamente. Giunto nella città, egli organizzò immediatamente una manifestazione non violenta che si sarebbe dovuta tenere il 28 marzo 1968.
La marcia si svolse regolarmente ma elementi estremisti provocarono scontri cruenti con la polizia. King comprese, che, se non avesse agito subito, tutta la sua campagna di lotta alla povertà sarebbe stata compromessa. Così decise di organizzare un'altra marcia, da effettuarsi l'8 aprile 1968. (Note su Martin Luther King da: Walter Minestrini, Martin Luther King, il ribelle per amore, Mursia Ed.,

1978).

La sera del 4 aprile, mentre si affacciava ad un balcone, venne ucciso da un killer professionista. Quando la notizia della sua morte raggiunse i neri, scoppiarono violenze in varie città. Alla sua gente lasciò il seguente messaggio: «In un mondo in cui dominano la forza, la tirannica costrizione, la violenza sanguinaria, voi avete il dovere di seguire la via dell'amore. Così potrete rendervi conto che l'amore disarmato è più potente di ogni altra cosa dell'Universo».
(http://www.specchiomagazine.it/2018/06/gliannisessanta-la-forza-damare-di-martin-luther-king/).

I problemi dei neri d'America non sono del tutto risolti, come riporterò brevemente nelle conclusioni. È vero però che, attualmente, esiste anche un ceto nero molto ricco, ben inserito nel mondo dei pari a livello sociale. Ma è vero che esistono ancora, nelle città, masse di neri ancora poveri, affiancati da bianchi che si trovano nella stessa situazione. Episodi di razzismo si sono verificati anche negli anni '90 e l'uguaglianza tra le persone non è certo vicina.

Marcia per i diritti civili per i neri. (https://buongiornomiami.com/4-aprile-2018-50-anni-veniva-assassinato-martin-luther-king-un-cammino-non-dimenticare-al-us-civil-rights-trail).

PARTE SECONDA.

I primi studiosi delle razze e prime classificazioni

Per nascere e svilupparsi, il razzismo vero e proprio ha di fatto avuto bisogno della definizione del concetto di “razza” e che fosse invalsa e diffusa la pratica di identificare, in termini razziali un determinato gruppo di individui. Ma è anche vero che attualmente, il razzismo per esser esplicitato, non necessita del concetto di razza. (Daniele Petrosino, op. cit. pp. 2-4).
La presenza della parola “razza”, nelle diverse lingue, è relativamente recente, e nel linguaggio quotidiano, attualmente, indica un insieme di persone accomunate dal colore della pelle.
Ed inizialmente il termine ‘razza’, negli idiomi dell’Europa Occidentale, veniva solo utilizzato nel mondo animale e per i nobili. (George M. Fredrickson, op. cit., pp. 56-57).

Si pensa che il termine “razza” possa aver origine dal!' arabo “raz” o dai latini “radix” o “ratìo”.

Come già scritto, con l'aumentare dei viaggi nel 1400 e 1500, gli Europei entrarono in contatto con popolazioni diverse da loro per struttura sociale, costumi, usi, cultura, che talvolta parvero, ai nuovi arrivati, poco “umani” e scarsamente civilizzati.
Nel periodo in cui prese piede lo studio delle scienze, uno dei primi problemi che si posero gli scienziati fu quello della classificazione, come si faceva per vegetali ed animali, dei diversi tipi del genere umano. Ciò avvenne nel 1700, nel periodo dell'Illuminismo, caratterizzato dalla fede nella Ragione, da un ampliarsi degli studi in vari settori, da un rinnovamento in più campi, dalla ricerca di uscire dal rigore dei dogmi religiosi e da una generale diffusione della cultura, attraverso libri o giornali.

La “Natura” divenne importante sia per chi studiava l'ambiente sia per filosofi, pensatori, artisti, che da allora in poi, la videro e vissero con accezioni diverse.
All'appoggio dato ad una ben definita religione ed alla sua pratica ortodossa, nelle classi colte si sostituì la fede in un Dio che spesso fu identificato con la Natura stessa.
Ciò non toglie che il popolo fosse investito da un nuovo fervore religioso, a carattere piuttosto protestante-calvinista che cattolico, che imponeva l'osservanza di una rigida morale. Da essa derivò un rinnovato senso di “comunità” e si sviluppò il concetto di “nazione” e di “appartenente ad una nazione” come soggetto con caratteristiche definite ed ereditarie. (George L. Mosse, op. cit., p. 45).

Ma ritornando alla classificazione della specie umana, uno dei primi studiosi che ebbe, all’epoca, un certo seguito, fu George-Louis Leclerc de Buffon, che visse in pieno 1700. Egli, nella sua famosa “Histoire naturelle”, scritta in tarda età, sostenne che le diverse caratteristiche, che differenziano un gruppo umano da un altro dipendono, dall’ambiente fisico di vita, e possono mutare con il mutare di quest'ultimo. I neri sono neri perché abitano in un clima tropicale, molto caldo, e se si spostassero all'estremo Nord del mondo, secondo Buffon, il colore della loro pelle ed altri aspetti cambierebbero.
Egli ritenne che tutti gli uomini appartenessero al genere umano, indipendentemente da differenze anche molto evidenti tra loro. Ma, a differenza di altri pensatori che erano giunti alle stesse conclusioni, e da queste avevano tratto un ulteriore motivo di sostegno all’egualitarismo, alla libertà di ogni individuo, alla mancanza di superiorità di una razza rispetto ad un'altra, Buffon approdò a ben altre teorie.
Egli sostenne che, anche se tutti gli uomini appartenevano alla stessa specie, essi si distinguevano tra di loro per il colore della pelle, per la forma e grandezza del corpo, per gli usi e costumi. Se questi fattori dipendevano dall'ambiente di vita, esso poteva influenzare anche il grado di civiltà raggiunto da ogni razza, e, da ciò, passò a tracciare una precisa gerarchia dei gruppi umani, sulla base del grado di civiltà raggiunto e dell’aspetto fisico. I bianchi - sostenne - sono i più belli, i neri così brutti che a volte si fatica a distinguerli dagli animali. Inoltre, questi ultimi avevano una civiltà di gran lunga inferiore a quella europea. (Daniele Petrosino, op. cit., p. 6).

In sintesi, Buffon toccò, in modo ancora ambiguo, il problema del rapporto fra l’aspetto fisico e le qualità interiori. Egli riconobbe l'esistenza di quattro razze, definite sulla base del colore della pelle: la bianca, la gialla, la rossa e la nera, e sostenne che ognuna presentava caratteristiche comportamentali precise. (Ibid.).

Oltre Buffon, uno dei più importanti studiosi del '700, fu lo svedese Carl Nilsson Linnaeus, divenuto poi, con l’acquisizione di un titolo nobiliare, Carl von Linné, e noto come Carlo Linneo, medico, botanico e naturalista. Egli abbinò, nella sua classificazione delle razze, aspetti derivanti dall’osservazione a fattori soggettivi, aprendo la via ad una metodologia che avrebbe avuto risvolti futuri. Linneo considerava la razza bianca ricca di inventiva e piena di ingenuità, ordinata e retta da leggi, ed essa era, a suo parere, senza ombra di dubbio la razza superiore perché rispecchiava i valori della classe medio - borghese. Il naturalista svedese attribuiva, invece, ai neri, tutta una serie

di aspetti negativi: essi erano pigri, infidi, incapaci di autogoverno; erano degli incoscienti "sans - culottes " in pieno contrasto con gli europei, bianchi onesti ed industriosi. Con il suo pensiero egli creò una solida base per la discriminazione razziale. (George L. Mosse, op. cit., p. 25).

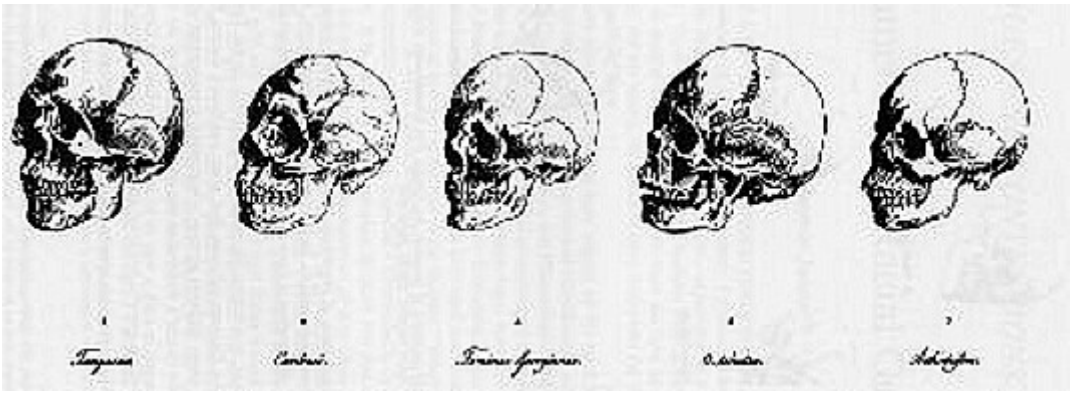
Queste prime ricerche furono, in sintesi, caratterizzate:

- dall'estensione, alla specie umana, di un metodo di studio sino ad allora applicato al mondo vegetale ed animale, e, di conseguenza da conclusioni che meglio si prestavano a quest'ultimo che alla prima. Alla base della classificazione sta, infatti, l'ipotesi dell'esistenza di un insieme di individui che hanno aspetti comuni, che li differenziano da altri gruppi. Da ciò deriva che: chi viene collocato in un determinato gruppo o in una razza precisa deve, per forza, possedere le caratteristiche che definiscono i suoi appartenenti. (Daniele Petrosino, op. cit., pp.5-6).

- dal "Risveglio classico" del '700 che influenzò e comportò giudizi estetici, e fu determinante nella costruzione degli ideali propri dell'epoca. Repressione delle passioni, moderazione e serenità furono i messaggi più diffusi, ed ebbero come riferimento "quel mondo lontano", antico, e "la bellezza greca", incentrata sull'armonia del corpo e sulle "proporzioni ordinate delle fattezze". Essa divenne l'ideale a cui appellarsi per qualsiasi giudizio estetico sulle persone.

Nei giardini e nei parchi delle regge europee, costruiti in quel periodo storico, si può notare come l'impostazione architettonica tendesse a costringere la natura ad uniformarsi ai canoni del "bello" e dell'"ordine". Questi principi furono il cardine della scultura che ebbe come riferimento le "bianche" statue greche. (George L. Mosse, pp. 14-15).
Alla bellezza, impersonificata da queste ultime, e farcita da attributi arbitrariamente connessi, come il biondo dei capelli e gli occhi azzurri, provenienti da stereotipi germanici, si abbinò, ben presto, un aspetto interiore, quello del possesso di un'"anima equilibrata", concorrendo alla creazione di un nuovo mito. Bellezza e bruttezza, due concetti culturalmente variabili, divennero astratti e definiti e furono presi quali ulteriori parametri per la classificazione umana. (Ibid.).

L'unione tra bellezza fisica e "bellezza" interiore portò ad ipotizzare l'esistenza di esseri "belli o brutti in toto", ed il bello per eccellenza venne riconosciuto nel soggetto biondo, alto, con gli occhi azzurri, il brutto nel nero che, più tardi, si ipotizzò essere l'anello mancante nell'evoluzione tra la scimmia e l'uomo. (Ivi, p. 19).



Studio di comparazione cranica per definire le razze umane. Da: http://www.summagallicana.it/lessico/b/Blumenbach Johann Friedrich.htm

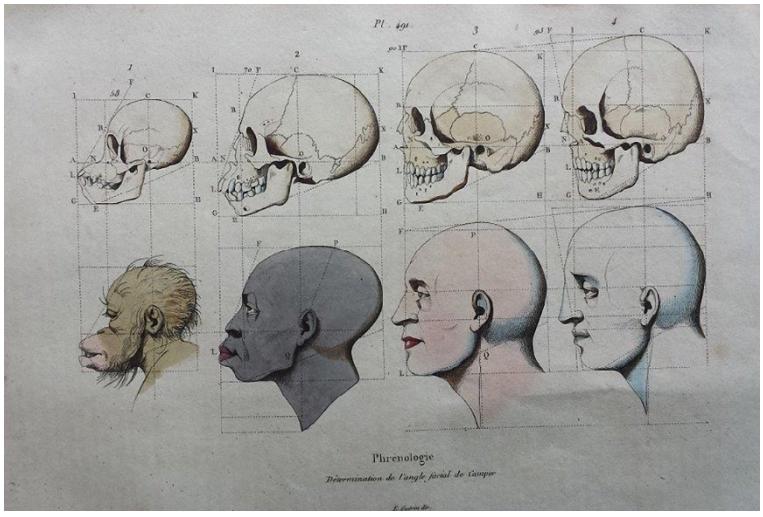
La bellezza, quale elemento fondamentale di classificazione della specie umana, fu infine introdotta

dal tedesco Johann Friedrich Blumenbach, il fondatore dell'antropologia (cioè della scienza che studia i tipi e gli aspetti umani dal punto di vista morfologico, fisiologico, psicologico) e della craniologia, che visse a ponte tra ‘700 e l ‘800. Pur applicandosi con tenacia nelle sue ricerche, egli non riuscì mai a trovare delle caratteristiche durature che definissero le diverse razze, che egli riteneva fossero cinque, in modo preciso e permanente.

Anch’egli spiegava le differenze tra le razze con l’influsso di fattori climatici ed ambientali e sosteneva di aver riscontrato che, pure tra i neri, un individuo poteva non essere uguale all’altro. Blumenbach, però, ebbe il limite di introdurre, come già scritto, la bellezza quale elemento di discriminazione tra i gruppi umani. Essa era, a suo dire, propria degli abitanti dei climi miti, rifletteva l'aspetto dell'antico popolo greco, e la “serena grandezza” che emanava dalle statue che la rappresentavano, implicava moderazione, ordine, purezza. La “bellezza”, però, poteva essere raggiunta solo dai bianchi; nessuno, secondo lui, poteva affermare che i neri avessero volti rispecchianti l’ideale estetico greco. (Ivi, p. 26).

I primi studiosi delle razze sostennero che fattori ambientali erano la causa delle differenze tra queste, che non erano né ereditarie né immodificabili; infatti mutando i primi poteva cambiare anche l'aspetto esteriore ed interiore di un individuo. Inoltre, la natura e l'uomo erano fatti ad immagine di Dio; ogni persona presentava possibilità diverse e neppure un nero poteva essere definito “inferiore”.

Non da ultimo, alla fine del 1500, era iniziato un dibattito, tra gli studiosi, sull’origine dei diversi popoli, che era stato provocato dall’analisi della situazione ebraica. La tesi, sostenuta anche dai Cristiani, era quella che tutti gli uomini della terra provenissero da progenitori comuni, indipendentemente dal loro aspetto fisico e dalle doti interiori. Questa teoria fu definita “monogenesi”. L'origine comune presupponeva, anche, la possibilità, per ciascun individuo di convertirsi e redimersi, e, quindi, la possibilità della salvezza eterna. Altri studiosi, soprattutto in epoche successive, sostennero la “poligenesi”, cioè la derivazione dei diversi popoli o razze, da progenitori diversi. Essi avevano trasmesso, ai loro discendenti, caratteristiche immutabili, in quanto ereditarie, che ne sancivano la superiorità od inferiorità rispetto ad altri.



Rappresentazione dell’angolo facciale di Peter Camper. Da. http://www.storiain.net/storia/le-farneticanti-basi-scientifiche-del-razzismo/.

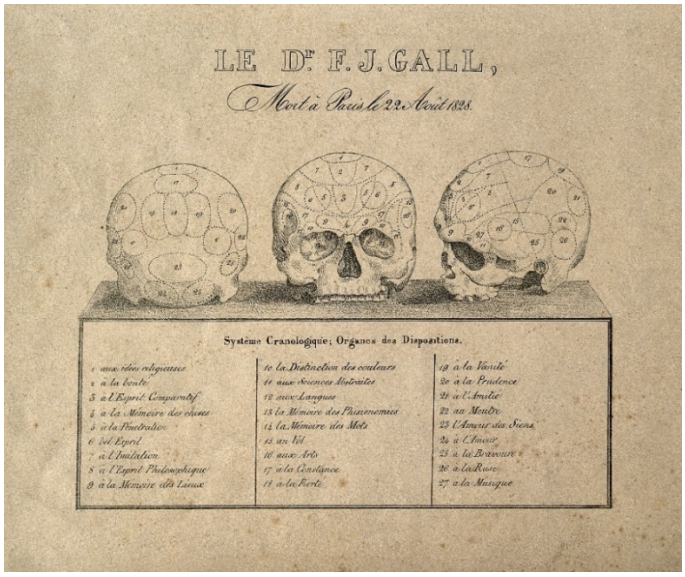
Un anatomista olandese, Peter Camper, nelle sue opere che furono pubblicate alla fine del '700, relative alle razze umane ed alle loro caratteristiche, seguì questo nuovo corso culturale. Egli, nei

suoi scritti, accennò solo brevemente alla classificazione delle razze e puntò alla definizione del "tipo ideale", fisicamente bello, individuabile attraverso la comparazione di misurazioni craniche e facciali, che dovevano rispondere a rapporti prestabiliti.

Camper sostenne la tesi della superiorità del “tipo europeo” che, secondo lui, si identificava maggiormente con il “tipo classico”, che era quello ideale, privo di imperfezioni e, quindi, più vicino a Dio. Secondo Camper, inoltre, la bellezza esteriore contemplava quella interiore, che si basava sulla moderazione e sulla serenità. Egli, successivamente, stabilì un rapporto preciso tra i crani dei neri e quelli delle scimmie. Analogie di questo genere avrebbero ampliamente alimentato il pensiero razzista. (Ivi, pp. 27-29).

E, comunque sia, gli antropologi dell’epoca ritennero il metodo seguito da Camper valido e scientifico e dato che egli era giunto alla conclusione che i rapporti più armonici si ritrovavano negli Europei, anche gli antropologi sposarono questa ipotesi. (Ivi, pp. 28-29).

Intanto aveva preso piede una nuova scienza: la “Fisiognomica” che studiava, attraverso l’analisi delle caratteristiche del volto, l'indole personale.
Il fondatore della 'fisionomica fa Johann Caspar Lavater, scrittore, filosofo e teologo svizzero, che visse nella seconda metà del ‘700. Egli ritenne fondamentale conoscere gli uomini attraverso la lettura dei loro volti e sostenne il solito concetto della “bellezza classica greca” come metro di misura, che fu determinante per le sue valutazioni e per le sue classificazioni delle razze umane. Egli si affidò, soprattutto, all'osservazione delle caratteristiche del viso delle persone ed usò in particolare i sensi per formulare i suoi giudizi. E certamente i suoi metodi non si possono definire propriamente scientifici.
Secondo lui, infatti, si poteva giudicare un individuo dal suo aspetto esteriore in quanto esso «è in totale armonia con la sua anima». (Ivi, p.31).
Uno degli studi più peculiari in cui cercò di cimentarsi, fu la classificazione delle fisionomie nazionali a cui si dovevano associare i rispettivi “caratteri nazionali”. Egli, in sintesi voleva definire il “vero francese”, il “vero tedesco” e via dicendo, ma, dopo alcuni tentativi, confessò di non possedere l'abilità sufficiente per raggiungere lo scopo che si era prefissato.



Litografia relativa agli studi di Franz Joseph Gall.
https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/a/a7/Franz_Joseph_Gall._Lithograph_by_Ducar

me_(detail)_after_Legr_Wellcome_V0002142.jpg.

Tra le nuove scienze di origine settecentesca, si può annoverare la "Frenologia" (scienza che trae delle conclusioni dalla misurazione cranica), il cui maggior esponente fu il tedesco Franz Joseph Gall. Egli ipotizzò che il carattere di un individuo potesse esser determinato sulla base della configurazione cranica.
La frenologia si basava su tre principi: che il cervello fosse la sede dell'intelletto; che esso fosse composto da una grande varietà di organi; che il cervello, e quindi le capacità intellettive, determinassero la forma del cranio.

Da ciò derivava che, misurando la configurazione cranica, si poteva valutare, in un soggetto, le varie funzioni del cervello. Per esempio, una fronte eccessivamente arcuata denotava attitudine alla speculazione metafisica; un cranio, largo alla base e lateralmente, era sintomo della presenza di impulsi ed inclinazioni di bassa lega.
Egli, però, rifiutò classificazioni razziste e si concentrò solo sui singoli individui. (Ivi, pp. 33-34).

Con il passare del tempo, giudizi di carattere estetico assunsero un ruolo sempre maggiore nella valutazione degli aspetti razziali, assunsero un ruolo sempre maggiore, mentre in precedenza avevano convissuto con dati che si ritenevano scientifici. L'epoca dei Lumi stava per terminare ed il Romanticismo era alle porte.
Chi, fra tanti, cercò di modificare alcuni concetti peculiari della frenologia, per farne un punto d'appoggio al razzismo, fu Carl Gustav Carus, medico e pittore tedesco, che scrisse le sue opere in Germania verso la metà dell''800.
Egli era, principalmente, un pittore romantico, oltre che un professore di anatomia ed era un razzista convinto. Secondo Lui il "popolo superiore" era anche la "razza superiore".
Il mondo, a suo avviso, era ordinato in forma gerarchica e, di riflesso, l'umanità stessa si strutturava in forma ascendente, con ai vertici della scala il "popolo diurno", la cui bellezza era un dono di Dio. Esso era, ovviamente, ravvisabile nel popolo europeo.
Alla fine della scala vi era il "popolo notturno", cioè i neri. La bellezza europea rifletteva i canoni classici della bellezza greca e riguardava l'aspetto fisico globale e la sua armonia.
Per quanto riguarda gli Ebrei, Carus riconobbe, come loro caratteristica, il naso adunco. (Ivi, pp. 34-35).

La frenologia fu una delle scienze a cui i razzisti maggiormente si appellarono per sostenere le loro teorie. Essa ebbe vasta, anche se intermittente, popolarità in Inghilterra, Francia e Stati Uniti. Naturalmente gli studiosi europei trovarono conformazioni craniche, indicanti buone disposizioni d'animo, negli Inglesi e Francesi; conformazioni craniche che indicavano miseria morale ed intellettuale, nei neri africani.
La scienza sopraccitata contribuì alla creazione di stereotipi che si basavano su fattori ben poco scientifici, che furono usati, a piacimento, per sostenere giudizi estetici e morali vicini all'emotività romantica che voleva definire e cercare l'"uomo perfetto ed ideale" che, ad altre qualità, univa la giovinezza. (Ivi, pp. 36-37).
Di fatto, come fu poi dimostrato, per quanto riguarda le ricerche basate sulla misurazione del cranio a sostegno della differenziazione razziale, i risultati ottenuti furono viziati da errori nella stessa misurazione, da distorsioni nei risultati, da interferenze, al fine di dimostrare, a tutti i costi, la ipotesi della superiorità dei maschi bianchi europei e dell'inferiorità dei neri e delle donne. (Daniele Petrosino, op. cit., p. 8).
In altri termini furono convalidati pregiudizi a cui si dette veste scientifica.

Nazione. lingua, storia

Il risveglio della "coscienza storica" ebbe un'importanza fondamentale per lo sviluppo dell'ideale razziale. Il cammino di un popolo fu ritenuto decisivo per la formazione di una "coscienza nazionale" e per lo sviluppo dell'idea di "nazione" e giocò un ruolo notevole nella crescita del cosiddetto "razzismo nazionalista", che aveva il suo fulcro nella differenza incolmabile tra culture diverse, essendo quella europea era superiore alle altre. (René Gallissot, Nazionalismo, op. cit., p. 251).
La cosiddetta "coscienza storica" contribuì alla costruzione delle "storie nazionali" che vennero, di fatto, costruite sulla base della genealogia dei vari "popoli – nazione".
Ed anche le rivoluzioni europee dell'800, soprattutto quella del 1848, ebbero come segno distintivo la proposizione dell'unità nazionale, mentre le questioni "nazionale" e "sodale" furono, all'epoca, le maggiori preoccupazioni politiche dei governi.

L'idea di nazione sottintende, pure, un'unità politico - amministrativa, ma essa, nell''800, implicò, pure, l'esistenza di uno "spirito del popolo", che la caratterizzava.
Il popolo nazionale venne, così, di fatto, concepito come un tutto unico, come una "persona" a cui attribuire una precisa identità ed un "carattere" definito, che traevano origine dagli albori della sua storia.
Però le rivoluzioni: Inglese, Francese ed Americana, non furono innescate dalla ricerca di un'identità collettiva, ma dall'anelito alla libertà politica, all'indipendenza, alla "sovranità popolare" espressa attraverso lo strumento parlamentare, e dalla rivendicazione di diritti e principi unificanti per gli abitanti di uno Stato. Ed ai tempi della Rivoluzione francese, - fa notare René Gallissot -la parola nazionalità era inesistente, mentre era presente quella di popolo. (René Gallissot, Nazionalità, in: AA.VV., in: L'imbroglio, op. cit., p. 273).

Ma ritorniamo al risveglio della "coscienza storica" ed al "cammino di un popolo" così importanti per il formarsi del concetto di "identità nazionale".

Ideen
zur
Philosophie der Geschichte
der Menschheit
von
Johann Gottfried Herder.
Erster Theil
Riga und Leipzig,
bei Johann Friedrich Hartknoch.
1784.

Johann Gottfried von Herder, author of Reflections on the Philosophy of History of Mankind
https://geopolicraticus.wordpress.com/2018/02/16/the-historiography-of-big-history/

Il tedesco Johann Gottfried von Herder esercitò, con le sue idee, una notevole influenza sui popoli che anelavano all'unità nazionale. Egli coniò e diffuse il concetto di "Volksgeist" che si può tentare di tradurre, letteralmente, come "spirito del popolo" e paragonò la storia di un popolo e la sua evoluzione ad un albero, con le sue radici, la sua linfa, i suoi rami. Le radici rappresentano le fondamenta costitutive del popolo stesso, i principi basilari che provengono dal passato e che, come lima, si propagano ai rami, mantenendosi inalterati. (George L. Mosse, op. cit., p. 43).

Il fulcro del "Volksgeist" si ritrova, per Herder, nelle tradizioni, mitologie, saghe di un popolo, che affondano le loro radici nelle origini dello stesso.
Egli assegnò, ad ogni popolo un "Volksgeist" quale fondamento ed aspetto unificante della comunità in cui riconoscersi, cioè della nazione che concorreva, a sua volta, a definire. Herder valorizzava, in particolare, la razza tedesca, fatta di uomini che avevano rinsaldato il loro carattere attraverso i vari eventi storici e avevano, a suo dire, conquistato, protetto, fertilizzato gran parte di Europa. «Essi possiedono spirito eroico e forza fisica; con la loro alta, robusta, bella corporatura e quei tenibili occhi blu… da cui sprigiona spirito di moderazione e lealtà». (Ivi, p. 44).

Inoltre, lo studioso, dette grande rilievo alla lingua nazionale, altro fattore unificante per un popolo. E per lui la lingua nazionale rappresentava lo "Stato nazionale". Pertanto, egli promosse tutta una serie di studi di linguistica comparata, che sarebbero stati successivamente ripresi per sostenere il mito ariano.

Anche per la "nazione", in quanto "comunità nazionale" valevano gli stessi principi che caratterizzavano le comunità in generale, di cui ho già parlato, ma contraddizioni, lotte intestine, conflitti di interessi, invidie ed altri fattori di connotazione negativa non dovevano trasparire all'esterno; agli occhi degli estranei essa doveva apparire come un tutto unico con una sola cultura, lingua, tradizione, condivise da tutti i suoi membri a cui era richiesto un forte senso di appartenenza.
Di fatto il pensiero di Herder fu utilizzato, successivamente, da alcuni popoli quali i tedeschi, i cechi, i magiari, i polacchi, per diffondere e sviluppare il risveglio del nazionalismo. (Ivi, p. 45).

E fin dal 1815 incominciarono i primi tentativi di "classificazione razziale" sulla base di studi linguistici.
L'importanza che Herder dette agli stessi portò al moltiplicarsi di analisi minuziose sull'origine delle diverse lingue, nel tentativo di scoprire l'origine delle diverse razze. Questi studi portarono alla conclusione che il sanscrito, (lingua di origine indiana), era il fondamento delle lingue occidentali e che era stato importato in Europa attraverso una grande migrazione, verso le terre del Nord, dai popoli ariani. Fu in questo contesto che il termine "ariano" fece la sua comparsa.
Ai popoli ariani vennero attribuiti caratteri di "durevolezza e grandiosità", considerati prerogativa anche degli abitanti dell'India e del vicino Oriente. Si cercarono, pure, rapporti definiti fra il sanscrito e le lingue classiche cioè il latino ed il greco. Si ipotizzò che gli ariani avessero lasciato la terra d'origine spinti da «una sorta di concezione miracolosa della grande dignità e splendore del Nord» (Ivi, p.48). E si iniziò, pure, a differenziare le lingue in nobili e meno nobili, offrendo un ulteriore motivo di supremazia ai popoli che si consideravano di discendenza ariana cioè gli Europei.

La ricerca sull'origine dei popoli venne ulteriormente approfondita e portò ad ipotesi, considerate all'epoca verità, come quella che «tutti coloro che potevano far risalire le loro origini all'India possedessero il genio più alto e più perfetto e fossero i soli a godere della vera armonia spirituale» (Ivi, p. 48) e quella che vedeva le origini ariane dell'India contrapporre il nobile popolo indo - germanico agli ignobili semiti. (Ivi, p. 49). La lingua si trasformò in simbolo del cammino comune di un popolo attraverso il tempo, ed agli ariani vennero attribuiti tutti gli aspetti che erano tenuti in

gran conto dagli Europei: l'onore, la nobiltà d'animo, il coraggio ed una fisionomia gradevole, che erano stati trasmessi dai progenitori ai loro discendenti. Adolphe Pictet, francese, precisò, poi, che gli antenati ariani, i popoli delle origini, sarebbero stati dei coltivatori, pieni di vigoria fisica e gioventù, e che possedevano la capacità di sviluppare libere istituzioni politiche, conducendo però una salda vita familiare. (Ibid.).
Inoltre, prosperò, tra i nazionalisti soprattutto tedeschi ed inglesi, una crescente intolleranza verso coloro che non potevano vantare radici linguistiche ariane e cioè Ebrei e neri. Ai primi fu rinfacciato di parlare una specie di gergo, verso i secondi si dimostrò maggiore disponibilità, a patto che si sforzassero di adeguarsi alla società che gli ospitava e ne sposassero la lingua, la cultura, i costumi. (Ivi, p. 51). La lingua, in tal modo, non divenne solo uno dei pilastri della nazione ma elemento utile per bollare stranieri e "diversi". (Ibid.).

Ad un certo punto, però, gli studiosi giunsero alla conclusione che l'origine ariana comprendeva troppi popoli. A "tagliare la testa al toro" come si suoi dire, intervenne Gustav Kossinna che, nel 1911, affermò, senza mezzi termini, la superiorità della razza tedesca, in particolare dei tedeschi ariani, che possedevano tutte le qualità che «un vero popolo doveva possedere». (Ivi, p.52).
E gli stessi Indiani furono estromessi, in particolare dai nazisti, dall'appartenenza alla razza ariana, in quanto i popoli originari avevano abbandonato completamente l'India in tempi remoti. (Ivi, p. 53).
Così i Francesi, estromessi dalla discendenza ariana, andarono a cercare i loro "veri progenitori" e li ravvisarono nei Celti. Ed al loro eroe leggendario, Vercingetorige, eressero numerose statue, come i tedeschi le andavano costruendo ad Arminio, il cherusco.
Celti ed antichi Germani erano uniti, nel pensiero popolare, da una caratteristica comune: erano uomini liberi, e nel 1800 il concetto di "libertà" era tutt'uno con quello di "libertà nazionale". (Ivi, pp. 55-56).
I neri, invece, secondo la maggior parte degli Europei, non avrebbero mai potuto conoscere la "vera libertà" perché incapaci di costruire una propria comunità nazionale.
Gli Ebrei aspiravano solo al dominio, i neri vivevano nel caos, come avrebbero potuto essi creare delle "nazioni" e quindi essere "uomini liberi"? (Ivi, pp. 57).

Uno dei maggiori sostenitori del razzismo fu Arthur de Gobineau, un francese, che visse dal 1816 al 1882. Egli sognava la realizzazione di una "nazione mitica" formata da nobili e contadini, i cui rapporti concorrevano a definire l'assetto politico della nazione stessa, che era improntato alla stabilità. Tale visione della società era propria del conservatorismo francese che, come pensava De Gobineau, si volgeva al passato per trovare risposte ai problemi presenti. (Ivi, pp. 58-59).

Egli riprese, dai suoi predecessori, la divisione in razze del genere umano e l'attribuzione di caratteristiche stabili e definite a ciascuna di esse. Riconobbe l'esistenza di tre razze fondamentali: la bianca, la nera, la gialla. (Ivi, p. 59). Egli diede alle razze un'importanza ed una funzione nel contesto politico e sociale in cui viveva; trasformò il concetto di "razza" in quello chiave della storia del mondo; utilizzò le razze, da lui evidenziate e con le loro peculiari caratteristiche, per spiegare le condizioni in cui versava la Stato francese dopo la Rivoluzione. (Ivi, p.60).

Secondo Gobineau la razza gialla era materialista, volta al benessere materiale, destinata a realizzarsi nel commercio e negli affari. Essa, in sintesi, riassumeva in sé quelli che erano gli aspetti salienti della borghesia francese che, secondo lui, aveva distrutto l'antico ordine sociale che si reggeva sulla divisione tra nobili e contadini e sui loro reciproci rapporti non conflittuali.
Alla razza nera venivano attribuite le solite caratteristiche: scarsa intelligenza e sensualità sviluppata all'eccesso, il che conferiva loro un potere rozzo e terrificante. Questi aspetti erano quelli che lo studioso conferiva alla plebe francese, che aveva collaborato con la borghesia alla distruzione dell'aristocrazia. (Ibid.).

La razza bianca rappresentava, invece, la razza ideale, che incarnava le virtù della nobiltà e cioè l'amore per la libertà, il senso dell'onore, la spiritualità. (Ibid.).

Anche Gobineau ricavò, dai suoi studi linguistici, il concetto della predominanza della razza bianca sulle altre, in quanto discendeva dagli antichi ariani «congenitamente superiori». (Ibid.). Ma purtroppo, nel corso del tempo, nessuna razza poteva mantenere integre le sue caratteristiche originarie, a causa dell'incrocio tra razze diverse. Questo tipo di unioni portava, secondo lo studioso, ad un decadimento razziale che comportava una degenerazione della società.
In particolare, egli si riferiva alla degenerazione della società originale causata dal mischiarsi della razza bianca ariana con quella gialla, inferiore, e che puntava solo al benessere economico. Si era venuta così a creare quella società borghese che Gobineau tanto avversava. «Il dramma dell'ascesa e della caduta delle civiltà -sosteneva- è un dramma razziale, in cui la posta in gioco è la razza bianca». (Ivi, p. 61).

Darwinismo sociale ed eugenetica

Uno dei più importanti contributi al razzismo venne da una lettura, o meglio da una mistificazione a sfondo sociale del darwinismo.
Charles Darwin non era assolutamente un razzista, ma i concetti da lui proposti di "selezione naturale" e "sopravvivenza del più adatto" furono accolti con entusiasmo dai teorizzatori della razza pura. (George L. Mosse, p. 80). L'evoluzionismo darwiniano è una teoria complessa che trova la sua base nell'interazione tra l'individuo e l'ambiente. Il razzismo semplificò il pensiero dello scienziato, si appropriò dei "fatti sufficientemente attendibili" che egli aveva portato a sostegno delle sue idee e li applicò a piacimento per sostenere la predominanza della razza più adatta. (Ivi, pp. 80-81). La sua ipotesi che la sopravvivenza di una specie animale dipendesse dal un numero di cuccioli che poteva generare, venne presa come base per una nuova scienza: l'eugenetica, cioè lo studio del patrimonio ereditario umano e della sua trasmissione, che ebbe in sir Francis Galton, cugino di Darwin, il suo ideatore. (Ivi, p. 81). Galton sostenne che se le specie si evolvono nel tempo bisognava accelerare l'evoluzione verso la perfezione degli individui che appartenevano alla razza superiore. Bisognava uscire dalla mediocrità e favorire la diffusione di uomini, che dimostrassero caratteristiche naturali innate quali l'ardimento, lo zelo, la resistenza e tutte quelle qualità fisiche ed intellettuali tanto apprezzate dalla borghesia al potere. Egli prestò particolare attenzione alle unioni matrimoniali e sostenne che «si dovesse dare ogni aiuto sociale e morale alle coppie atte a concepire figli eccezionali». (Ivi, p. 82). E secondo lui, «la politica nazionale si sarebbe dovuta preoccupare del valore civico della prole». (Ibid.).

Galton, sostenne, durante tutta la sua vita, che l'indice di fertilità dell'"inadatto" doveva essere contenuto e quello "dell'adatto" incoraggiato, con matrimoni precoci. Egli non aveva un concetto preciso di razza, piuttosto riteneva che ci fosse un gruppo di individui che partecipava delle stesse qualità superiori tra cui era desiderabile l'unione. A tal fine patrocinò, pure, la immigrazione selettiva. (Ivi, p. 83). Alla morte di Galton, nel 1911, in molte nazioni dell'Europa si erano già creati periodici di eugenetica che ne diffondevano le teorie e che sostenevano "l'igiene razziale" e l'unione e la riproduzione tra i più adatti, e essa era entrata, a pieno titolo, nelle università europee. (Ivi, p. 84).
In sintesi, il sogno degli eugenisti fu quello di proporre una politica che assicurasse continuità alla razza più pura ed adattabile, senza più tare ereditarie e segni di degenerazione.

Per i seguaci di Galton anche i discendenti degli ariani, loro contemporanei, dovevano affrontare, con coraggio, la lotta per la sopravvivenza ed il progresso della stirpe, attraverso la selezione

naturale. La lotta per la sopravvivenza non veniva, però, letta come una dinamica adattiva alle forze ambientali, anzi l'ambiente naturale veniva completamente dimenticato, ed essa veniva interpretata come lotta fra le razze per il predominio dei migliori. Chi poteva cercare di impedire alla razza bianca il suo naturale procedere verso la perfezione? Soprattutto i gialli ed i neri, appartenenti a razze inferiori, e i rappresentanti di quella borghesia ebrea che, si riteneva, traesse il suo profitto dalla speculazione.

Immagine da: http://formazioneprimaria.unimc.it/it/didattica/ricerca-e-formazione-tra-scuola-e-universita/a.a.-2015-2016/7_Studiodicaso_Colonianismo_e_tutela_della_razza_BRIGNANI.pdf

La lotta sarebbe stata vinta non solo con la forza ma anche con l'esempio, con la pratica costante dei principali valori morali, cioè la volontà, l'onore, la moralità. Anche questi studiosi avversavano l'incrocio razziale, che avrebbe comportato la contaminazione della "razza pura" e gli individui che si erano avviati per quella via o ne erano il risultato, dovevano essere eliminati. (Ivi p. 68). Un noto eugenista francese Georges Vacher de Lapouge riteneva addirittura necessario, in alcuni casi, praticare l'infanticidio, e pensava che solo una società senza classi, socialista, e che si autogovernasse avrebbe potuto prendere le inevitabili misure coercitive per impedire matrimoni sterili ed imporre alle donne di razza ariana, attraverso unioni con rappresentanti della stessa razza, un regolare ritmo di gravidanze per permettere di aumentare, nella popolazione francese, gli individui perfetti e limitare il declino derivato, a suo avviso, dalla promiscuità. (Ivi, pp. 68-69).

Houston Stewart Chamberlain sostenne che la "razza ariana" era quella che aveva raggiunto il livello più elevato dell'umanità e ritenne che si dovesse favorirne la selezione, fino a renderla completamente dominante. Secondo lui ed altri: «essa incontra, però, sul suo cammino, dei nemici, il più insidioso dei quali [...] è l'ebreo». (Daniele Petrosino, op. cit., p. 19).

Alla base di questa identificazione vi era il tentativo di dare un volto alla causa del decadimento sociale. «Se si possono selezionare e migliorare le diverse "razze" animali, perché non l'uomo?» - argomentava Chamberlain e si lamentava, perfino, dell'impossibilità di sottoporre ad allevamento degli esemplari umani. (Ivi, p. 20). Lo studioso ipotizzò che anche gli uomini della razza bianca potessero generare degli individui con difetti fisici o mentali ma, per il bene della società, doveva

essere loro impedito di procreare. A partire dalle teorie di Chamberlain e degli eugenisti, iniziò a farsi strada, in Europa, l'idea di un "programma" razzista che diventerà azione concreta durante il regime hitleriano. (Ivi, p. 21).

La biologia razziale e sociale

Un'altra scienza fece il suo ingresso in Europa alla fine dell'Ottocento. Essa nacque dalla fusione dell'eugenetica con l'antropologia razziale, e originò la corrente principale del pensiero scientifico razzista. I suoi fondatori e sostenitori fusero concetti come la selezione del più adatto ed altri, provenienti dall'eugenetica, con la classificazione e le categorie razziali proprie dell'antropologia sociale.
Il concetto di razza era ritenuto basilare nel trattare diverse discipline quali: l'economia nazionale, il diritto, l'amministrazione, la storia, la filosofia morale. (George L. Mosse, op. cit., p. 87).
Visti i tempi e le problematiche sociali, create dall'urbanizzazione crescente, molti pensarono che, se non si fossero messi subito in pratica i principi della selezione naturale e non si fosse data giusta importanza ai fattori ereditari nelle unioni, si sarebbe andati incontro ad una catastrofe totale. (Ibid.).

La "comunità nazionale" divenne l'aspetto fondamentale e l'azione dei singoli doveva tendere al suo rafforzamento da tutti i punti di vista. E alcuni sostenitori delle teorie della biologia razziale e sociale videro nel sistema capitalistico, che prendeva sempre più piede, quello più adatto a favorire la selezione naturale in quanto accresceva la potenzialità produttiva ed il potere di accumulazione dei più capaci. (Ivi, p.88).
Alla fine dell'Ottocento - inizi Novecento, si incominciò a ritenere, con Alfred Ploetz, che i più adatti, competenti e capaci, frutto della migliore selezione avvenuta nel tempo, fossero i rappresentanti della razza germanica. Per lui «Il popolo "biondo e alto" marciava alla testa del corteo razziale», ma anche gli ebrei facevano parte ella "razza superiore". (Ivi, p. 89).
All'epoca alcuni biologi razziali non escludevano unioni tra ariani di nazionalità diverse, ebrea compresa, mentre furono sempre avversate quelle fra bianchi e neri: la separazione tra le razze nera e bianca, attuata negli Stati Uniti, venne presa come esempio di corretta eugenetica razziale. (Ivi, p. 90).

Per gli inadatti, riconducibili a portatori di malattie ereditarie, si propose la sterilizzazione coatta ma, di fatto, si ricorse all'appello all'astinenza volontaria. Si giunse, in rari casi, da parte dell'autorità preposte, a procedere alla registrazione di tutti i cittadini di una comunità al fine di conoscere il loro stato fisico. Si dette pure notevole importanza all'educazione ed alla propaganda tra i giovani che venivano considerate indispensabili per modificare al meglio la politica nazionale. (Ivi, pp. 91-92).

Nel 1933, i due più noti esponenti della biologia razziale: Alfred Ploetz ed Eugen Fisher aderirono al partito nazista ed appoggiarono la legge del 28 giugno 1933 che dettava norme per prevenire la nascita di bambini affetti da malattie ereditarie. Ed il governo tedesco nazionalsocialista fu il primo, di fatto, a fare dell'igiene razziale argomento e prassi della politica nazionale. (Ivi, p.91).
Il timore che ossessionò sempre i razzisti, nella seconda metà dell'Ottocento, fu la degenerazione fisica e sociale conseguente a più fattori. Essa era propria di alcuni individui che potevano trasmetterla per via ereditaria ai figli e portava, a lungo termine, alla distruzione.

Grande eco ebbero poi le idee dell'ebreo italiano Marco Ezechia detto Cesare Lombroso, fondatore dell'antropologia criminale.
Egli sposò la tesi, già da altri sostenuta, che l'aspetto somatico riflettesse le condizioni mentali

di un individuo e che fosse un indizio visibile e misurabile delle stesse. Egli studiò, su questa base, alcuni aspetti della follia, che, in parte, attribuì pure a uomini come Moliere e Ludwig van Beethoven. E i folli dovevano considerarsi l'opposto dei buoni cittadini. Lombroso descrisse, minuziosamente, i segni fisici dell'essere degenerato: enormi mascelle, zigomi alti, orecchie a sventola, che, secondo lui, si ritrovavano nei criminali, nei selvaggi e nelle scimmie. (Ivi, p. 93). I criminali, che possedevano tali caratteristiche, erano criminali abituali, che dovevano venir soppressi per proteggere la società. (Ibid.).
L'eutanasia, praticata dai nazisti si basava sull'idea che la degenerazione riscontrabile nei criminali abituali e nei folli fosse strutturale e definitiva come aveva affermato Lombroso.

La degenerazione sociale venne opposta alla vite sana, a quella normalità borghese che si riassumeva nell'enfatizzare la fatica ed il lavoro e nell'avere «idee chiare, stomaci forti e muscoli saldi». (Ivi, p.94). Allo stesso tempo, però, il razzismo, che tanto aveva cercato e cercava l'appoggio di basi scientifiche, e che era diventato, ormai, un movimento di pensiero, aspirava sempre più a trovare l'appoggio di una religione laica, che non seguisse i principi della tradizione cristiana.
All'inizio i fautori della selezione cercarono, nella Bibbia, un riscontro alle idee dell'eugenetica e dell'antropologia sociale, che però non fu mai trovato. In compenso, però, gli antisemiti giunsero alla conclusione che l'amore predicato da Cristo, esempio di perfezione umana, non poteva avere a che fare con gli Ebrei che, secondo i razzisti, avevano contraffatto gli insegnamenti del Maestro a loro vantaggio. (Ivi, p. 97).

Influssi mistici sull'ideologia razzista

Alla fine dell'Ottocento, si fece sentire, nei sostenitori del razzismo, un forte impulso mistico: il "mistero della razza" accentuava l'aspetto irrazionale del loro pensiero. Le presunte origini mitologiche della razza stessa furono identificate con le origini nazionali e le virtù di un popolo vennero fatte discendere dalle qualità delle sue radici.
Si cercava una nuova religione unificatrice, che facesse presa sulle nazioni, ancora divise, dell'Europa centrale ed orientale. Lo spiritualismo ed i concetti di popolo e di razza si trovarono, di fatto, spesso affiancati, ma, altri casi, lo spiritualismo viaggiò per conto proprio, cercando di penetrare il mondo sovrasensibile e di entrare in contatto con "gli esseri spirituali". (George L. Mosse, op. cit., pp. 104-107).
Alla fine dell'Ottocento - primi del Novecento, nel ceto alto-borghese andavano pure di moda pratiche esoteriche da cui, sembra, non fosse esente lo stesso Adolf Hitler, che era attratto dalla mistica della razza. (Ivi, p. 109).
Parallelamente allo sviluppo dello spiritualismo, cresceva il fascino per le "cospirazioni segrete", per gli incontri nascosti, per riti strani ed attraenti al tempo stesso.

Nello stesso periodo venne preso a simbolo nazionale dai razzisti tedeschi un calzolaio, Jacob Böhme, vissuto, nel 1600, che aveva sostenuto che la religione nazionale sarebbe dovuta scaturire "dall'animo del popolo", in quanto il mondo ed il cosmo erano dentro l'uomo, che poteva, attraverso l'introspezione, entrare in contatto con il Cosmo - Dio, puntando ad un'armonia globale. (Ivi, p. 106).
Ad ogni razza venne attribuito uno specifico paesaggio: gli ariani avevano la loro dimora nella foresta teutonica, che si ricopriva di significati simbolici, gli ebrei nel deserto, che rappresentava l'aridità del loro animo e la mancanza di vere radici. L'ambiente emanava "fluido vitale", che impregnava i suoi abitanti ed il popolo. E la tradizione mistica della Slesia, fondata da Böhme, rimase viva tra i tedeschi sino quasi alla fine del diciannovesimo secolo, trovando modo di esprimersi, pure, in tante ninne nanne. (Ivi, p. 107). Alla fine dell'Ottocento tali idee vennero riprese dalle correnti razziste per contrastare il diffuso materialismo di origine sia marxista che capitalista

(Ivi, p. 107). Inoltre, a differenza che in epoche precedenti, si iniziò ad esaltare la creatività individuale come espressione spirituale. Questo concetto fece molta presa sui giovani tedeschi che non anelavano a raggiungere gli ideali morali dei loro padri, ricchi borghesi, imprenditori, uomini d'affari. (Ibid.).

Il predominio dell'arte quale espressione dello spirito umano ed universale fu uno degli elementi portanti della rivolta delle nuove generazioni in Europa. I tedeschi dovevano essere da allora in poi, artisti e creativi, e solo gli artisti tedeschi potevano comprendere appieno la Natura come "universo di Dio". E, lentamente, si andò diffondendo in Germania, l'idea che esistesse una "religione ariana" propria di una «eroica razza ariana, di biondi superuomini, che fossero seguaci dell'occulto». (Ivi, p. 109). L'identificazione dell'ariano con la forza vitale portava a considerare i non ariani privi della stessa, cioè dell'anima.

Una personalità che influenzò, realmente, il popolo germanico, fu Richard Wagner, noto compositore, amico di De Gobineau, dalla vita ambigua e discutibile, che esaltò la stirpe di sangue ariano e fu uno dei maggiori assertori della guerra razziale e del controllo dei rapporti sessuali a fini eugenetici. Egli divenne uno dei più -famosi "profeti" della mistica della razza che fuse con aspetti diversi in un'unica dottrina. (Ivi, p. 111). L'importanza di Wagner si deve ricercare, soprattutto, in quella datagli dal "Circolo wagneriano" che diventò, per molta parte della destra tedesca, simbolo di cultura. Le sue opere, che venivano annualmente eseguite fin dal 1876 e le cui rappresentazioni erano seguite da un folto pubblico, furono espressione concreta delle sue idee astratte e divennero un mezzo potente ed immediato di comunicazione e trasmissione del suo pensiero. Esse, inoltre, vennero affiancate da una martellante produzione di libri ed opuscoli di carattere propagandistico. (Ibid).
Wagner vide negli ebrei, nei gesuiti, nei francesi e nei socialisti, gli oppositori della pura razza ariana che egli esaltò in tutti i modi. A questi aspetti egli aggiunse l'antico "mito del sangue". La salvezza della razza germanica sarebbe avvenuta, per Wagner, solo quando quest'ultima fosse diventata degna del proprio sangue. La purezza del sangue veniva così riproposta come segno della purezza della razza e questo concetto si diffuse in tutta Europa. E dalla vittoria ariana sarebbe nata una nuova cultura, ravvivata dalla grande tradizione in campo artistico e letterario, che avrebbe posto fine alla degenerazione presente.

Inoltre, la destra tedesca differenziò nettamente i maschi dalle femmine, come succedeva anche in precedenza. Il maschio ariano rappresentava, per lei l'eroismo, la capacità di combattere, la lucidità di pensiero, la risolutezza nel comportamento ed era in grado di sollevarsi alle "altezze metafisiche della fede". (Ivi, p.118).

http://www.gennarocarotenuto.it/5818-antisemiti-in-italia-sono-il-12-per-cento-il-56-estraneo-ai pregiudizi-contro-gli-ebrei/

Gli ebrei, ormai, incominciavano a venir considerati come l'opposto degli ariani e cioè privi di qualsiasi fede, materialisti, di spirito anarchico, intolleranti, per niente creativi, privi di morale, contrari ad ogni ordinamento statale, fino ad appoggiare il "comunismo" inteso come assenza di spiritualità. (Ivi, pp. 119-120)

Gli ebrei: mito e contro-mito

In Francia la questione ebraica raggiunse il suo apice con il caso di Dreyfus.
In un clima di antisemitismo quasi isterico, Alfred Dreyfus, un'ufficiale ebreo di origine alsaziana, venne arrestato, il 15 ottobre 1894, con l'accusa di alto tradimento e di spionaggio in favore della Germania, sulla base di prove che poi risultarono false. Processato e giudicato colpevole, qualche mese dopo venne deportato nell'Isola del Diavolo, nella Guyana francese. Intorno al suo caso scoppiò un'accesissima controversia, che oppose colpevolisti ad innocentisti. A suo favore si schierò, in particolare, lo scrittore Emile Zola, che, con il celebre "Je accuse", pubblicato dal quotidiano "L'Aurore", denunciò l'ingiustizia subita dall'ufficiale. Egli venne incriminato per diffamazione e giudicato colpevole. Venne così costretto ad abbandonare la Francia. Il verdetto di condanna di Dreyfus venne annullato dopo qualche anno; l'ufficiale chiese ed ottenne la grazia ed in seguito venne riabilitato, reintegrato nelle forze armate, ed infine decorato con la Legion d'Onore. (Annamaria Rivera, Idee razziste, in AAVV., L'imbroglio etnico, op. cit., nota 15, p. 176).
Ma ci fu chi si definì sicuro della colpevolezza di Dreyfus che era «capace di tradimento, conoscendo [...] la sua razza». (George L. Mosse, op. cit., p. 120).
Non a caso Emile Zola, suo strenuo difensore, sostenne che Dreyfus «per i suoi nemici non era un uomo ma un'astrazione». (Ibid.).

Ed anche agli Ebrei, come ai neri, vennero attribuite dai francesi precise caratteristiche sessuali. E se i neri furono accusati di essere la causa della degenerazione morale in quanto favorivano lo schiavismo bianco e la prostituzione, i giovani Ebrei furono percepiti come costantemente in agguato per assalire le vergini ariane. (Ivi, p. 121).

Inoltre, venne data sempre maggiore importanza alla pulizia personale. Non solo l'odore aveva un ruolo nella vita sessuale, ma odore e razza erano stati associati fin dal Medioevo. Odori particolari venivano attribuiti a Ebrei e neri. Pulizia ed assenza di odore furono considerati qualità proprie della razza eletta e delle classi media e alta della borghesia. Le razze inferiori non potevano essere che puzzolenti e maleodoranti. (Ivi, p. 122).

A dispetto delle barriere e dei pregiudizi, durante il diciannovesimo secolo gli Ebrei tedeschi divennero sempre più prosperi. Le opportunità in campo commerciale, che si schiusero nella prima metà del secolo, divennero la rampa di lancio che consentì, alla generazione successiva, di andare all'università e di avere successo nelle professioni libere quali quelle relative alla giurisprudenza ed alla medicina. Gli Ebrei si imposero anche nel campo delle arti e del giornalismo, pur continuando a distinguersi nel mondo degli affari, non solo nel ramo finanziario ma anche nel commercio al minuto e nell'industria leggera. Nel 1871 non meno dell'80% degli Ebrei tedeschi si qualificava borghese. (George M. Fredrickson, op. cit., p. 83). Di fatto che gli Ebrei fossero sovra-rappresentati in alcuni settori redditizi e prestigiosi e praticamente assenti in altri, fornì la materia prima per una campagna antisemita. (Ibid.). Il successo degli Ebrei era fonte di ansia poiché prefigurava un loro possibile predominio su coloro che erano di pura discendenza tedesca. (Ibid.).

Alla fine del diciannovesimo secolo ed all'inizio del ventesimo, ripresero piede leggende tradizionali, risalenti al Medioevo, relative agli Ebrei. Venne rispolverata l'accusa di "omicidio

rituale" di cui ho già parlato. Un'altra leggenda che riprese a circolare, fu quello dell'Ebreo errante. Queste storie, come altre, rispondevano pure all'amore per l'insolito e per aspetti legati all'orrore che riempì la letteratura romantica dell'epoca.

Per quanto riguarda la criminalizzazione degli Ebrei, non si può certo dimenticare il noto e famoso documento denominato "Protocolli dei saggi anziani di Sion" che si rivelò molto più tardi, un clamoroso falso, scritto probabilmente in Francia, nel pieno dello sviluppo dell'"affare Dreyfus" da rappresentanti della destra francese in collaborazione con la polizia segreta russa, tra il 1894 ed il 1899. (George L. Mosse, op. cit., pp. 128-129). Esso fu ritenuto per molti anni vero, e venne vissuto come l'espressione del fine delle azioni degli Ebrei e cioè una cospirazione per impossessarsi del mondo e governarlo. (Ivi, p. 128).

I saggi anziani di Sion - secondo il documento - si erano riuniti nel cimitero di Praga, luogo misterioso e sinistro per redigere un piano di conquista del mondo. Le loro armi sarebbero state di carattere ideologico e cioè: la diffusione, tra i popoli, dei principi della Rivoluzione francese e delle dottrine liberale e socialista. I popoli del mondo avrebbero abbandonato la fede in Dio, e la loro forza sarebbe stata fiaccata dalla critica nei riguardi dell'autorità e quindi dei detentori del potere. Contemporaneamente gli Ebrei, noti come "possessori di oro" avrebbero creato una crisi economica e l'oro sarebbe stato usato, dai suoi proprietari, per provocare un diffuso rialzo dei prezzi.
Alla fine in tutti gli stati del mondo sarebbero esistiti solo ebrei ricchi e masse di proletariato, pochi milionari fedeli ai saggi anziani, con polizia e soldati alle loro dipendenze. E, sempre secondo i "Protocolli dei saggi di Sion", la classe media ed alto borghese mondiale sarebbe stata così annientata. (Ivi, p. 129).

Se la cospirazione fosse stata scoperta - continuava lo scritto - gli ebrei avrebbero fatto saltare le maggiori città, dopo aver, preventivamente, provveduto ad unire le capitali del mondo con gallerie ferroviarie sotterranee, creando una strage dei loro abitanti. (Ibid.).
In quest'ultima parte del documento si può intravedere la paura, dei reazionari Europei e russi verso qualsiasi innovazione scientifica. Accanto alle esplosioni provocate, gli ebrei avrebbero utilizzato il mezzo dell'"inoculazione di malattie" nei cristiani, per portarli alla morte e per alterare, come scrisse, nel 1935, il giornale 'Weltkampf', il "puro sangue ariano". (Ibid.).

'I Protocolli …', comunque, permettevano di giustificare la politica anti-ebraica della Russia zarista, e riflettevano i timori e le paure dei conservatori europei, spaventati dai movimenti di massa e dalle nuove idee emergenti. Ed essi davano forma alle incertezze e fobie dei ceti più abbienti e connotavano le presunte aspirazioni di dominio e sterminio attribuite agli Ebrei, considerati, in quel periodo storico, facenti parte di una razza perversa, unita e ben organizzata. (Ivi, p. 130).

Le teorie relative a ipotetiche cospirazioni ebraiche contro i rappresentanti degli stati nazionali si sorreggevano sull'esistenza di organizzazioni ebraiche, sioniste, a cui si attribuivano "scopi sinistri".
Fra queste si riteneva vi fossero pure associazioni comunitarie ebraiche russe e vi fosse l'"Alliance israèlite universelle" fondata a Parigi nel 1860. Nella realtà quest'ultima si poneva fini filantropici di aiuto agli ebrei privati dei loro diritti civili, e sosteneva l'apertura di scuole per i bambini ebrei nell'Africa settentrionale. (Ibid.). Ma dalla destra francese essa fu vissuta come un paravento che copriva il reale scopo degli Ebrei, cioè la cospirazione clandestina contro la Nazione.

Miti e leggende contro gli Ebrei ed i "Protocolli …" furono usati, pure, per mobilitare tutti coloro che volevano difendere il cristianesimo e la società tradizionale. E la maggior parte delle chiese protestanti e la chiesa cattolica non manifestarono una netta opposizione al razzismo ed alle sue idee. (Ivi, p. 140). Varie accuse vennero mosse agli Ebrei per screditarli agli occhi degli Europei,

ma una ben concertata guerra contro di loro ebbe inizio solo dopo il 1918 ad opera di uomini che, come Hitler, credevano ciecamente ai “Protocolli ...” e non facevano differenza tra Ebrei battezzati e non.
Le antiche leggende medioevali, resuscitate da cattolici e protestanti ed il documento sopraccitato, vennero usati dalla destra, per raccogliere adepti in unioni agrarie e partiti conservatori che dessero battaglia a liberali e socialisti in nome “della mistica e dell’unità nazionale”, osteggiata, in quella visione del mondo, dagli ebrei che ne diventavano il contraltare. (Ivi, p. 132).
Ma nella realtà, moltissimi Ebrei che vivevano nell’Europa centrale e occidentale erano ormai assimilati agli altri abitanti dello stato in cui risiedevano, e non si sentivano assolutamente un popolo separato ma una componente della nazione. Dopo il 1918, associazioni di reduci Ebrei della prima guerra mondiale fecero il principale tentativo di integrazione nazionale in molti stati europei. (Ivi, p. 133).

Non mancava, però, una componente ebraica che si considerava un popolo separato, e che sosteneva la tesi del nazionalismo sionista ad imitazione di quello europeo. (Ibid.). Vi era chi teorizzava una razza specifica ebraica e sosteneva l’ideale di una nazione ebraica dal sangue puro, incontaminato da malattie, caratterizzata da un senso molto sviluppato della famiglia e da costumi virtuosi profondamente radicati. Erano le stesse caratteristiche che gli europei teorizzavano per la pura razza ariana. Il bersaglio del razzismo sposava, ambiguamente, le sue stesse teorie. (Ivi, p. 137). Alcuni però usarono prevalentemente, secondo George Mosse, i termini “sangue” e “razza” per indicare quell’uomo nuovo, a cui anelavano sia i razzisti che i sionisti, che era l’opposto di ogni razionalismo. (Ivi, p. 138). E vi era, infine, una minoranza di Ebrei che si riteneva il “popolo eletto da Dio”.
Ma, per molti ebrei, appartenere al popolo eletto significava dare un esempio di vita retta basata sui molteplici comandamenti che vincolavano sia gli osservanti che gli ortodossi. Caratteristico fu l’atteggiamento dei giovani sionisti che, all’inizio del secolo, credevano in una propria mistica nazionale, mentre il giudaismo portava ad una unità culturale interiore; all’espressione esterna di una fede ulteriore nella nazionalità ebraica. (Ivi, p. 137).

Studiosi ebrei e non, dettero il loro contributo al dibattito, che si aprì al fine dell'Ottocento, sull’esistenza e meno di una razza ebraica. Non trovando riscontri scientifici, l’anti-ebraismo venne promosso, nel 1871 in Germania dalla società di antropologia tedesca “a fini statistici”, attraverso una ricerca e catalogazione delle differenze somatiche fra alunni ebrei e cristiani. Questa interessò un numero altissimo di bambini. A differenza dell'ipotesi iniziale, che prevedeva la misurazione cranica dei soggetti, vennero valutati il colore degli occhi, dei capelli e della pelle. Il conteggio degli Ebrei, come fu definita questo tipo di statistica, spinse molti di essi nelle braccia del sionismo puro.
La ricerca si concluse con la considerazione che in nessun posto esistevano tedeschi uniformi per aspetto fisico tanto da definirne la “razza”. (Ivi, pp. 100-102).
A questo punto, visto che la ricerca non aveva portato alla dimostrazione dell'esistenza di “ariani puri” ed “ebrei puri”, venne velocemente messa nel cassetto, e dimenticata. (Ivi, p. 101). Al di là dei dibattiti eruditi e delle ricerche, emergeva, però, un dato di fatto: lo sviluppo ed il diffondersi, tra la gente comune, del mito dell'«ebreo senza radici, portato a tramare in segreto». (Ivi, p. 139).

Razzismo e Cristianesimo

Il razzismo tese la mano anche al cristianesimo, ma quest’ultimo non avrebbe potuto trarre alcun vantaggio da tale alleanza. In realtà il passato della maggior parte delle chiese protestanti e di quella cattolica non era stato certo privo di influssi “razzisti”, nel senso più lato della parola, cioè discriminatori verso chi non si convertiva, verso eretici, streghe, stregoni, ebrei, ecc. Inoltre, gli stereotipi relativi agli Ebrei e talvolta ai neri, erano stati accettati anche da molti cristiani europei

considerati tolleranti e di buona volontà. Finché si fosse continuato a pensare che la civiltà europea era una civiltà cristiana e lo stato uno stato cristiano, gli Ebrei, che conservavano la propria fede, avrebbero sempre corso il pericolo di apparire come stranieri. (George L. Mosse, op. cit., p. 140).

All'inizio del 1800 si sviluppò, in certi ambienti europei, un'avversione per il Vecchio Testamento, perché si riteneva riguardasse, unicamente, la storia del popolo ebraico. Alcuni giovani tedeschi volsero il loro interesse a Cristo, cercando l'essenza intima della fede cristiana. Secondo loro gli Ebrei ed il giudaismo restavano estranei al vero messaggio, cioè quello di Gesù, che aveva valore eterno ed universale. Esso, inoltre, non era dogmatico ed intollerante come quello del Vecchio Testamento.
Dopo il 1848, nel corso dei raduni annuali della chiesa protestante tedesca, in molti sermoni si iniziò ad identificare i principi cristiani con quelli propri dello "spirito tedesco". Così si iniziò a pensare che la rivelazione cristiana fosse scaturita dalla storia stessa della nazione tedesca, dal "Volk" germanico, e che ne fosse elemento originale, e che, dato che gli ebrei non facevano parte del "Volk", non potevano diventare cristiani. (Ivi, pp. 143- 144).

Otto Böckel e la Lega d'Assia. Da: https://www.cogitoergoadsum.it/wordpress/nascita-del-nazionalsocialismo/

Alla fine del 1800 si giunse, in Germania, alla religione nazionalistica che faceva del "Volk", la vera rivelazione dello spirito divino. Per il protestantesimo tedesco, riuscì più facile entrare a far parte della mistica nazionale, in quanto Martin Luterò era considerato un patriota. Anche un settore del cattolicesimo tedesco cercò di dimostrare il proprio patriottismo escludendo gli Ebrei dalla "nazione cristiana". Così, passo dopo passo, si giunse a vivere l'ebreo come uno straniero, a cui non spettava diritto alcuno, perché professava una "religione arcaica". (Ivi, pp. 144-145).

In Europa ed in Russia i tumulti anti-ebraici rimasero un fatto largamente tradizionale fino al 1918: gli Ebrei, come al solito, venivano accusati di varie nefandezze e di praticare 1'usura. Questa imputazione venne lanciata dai pulpiti delle chiese ed incoraggiò, spesso, rivolte anti-ebraiche; ma i principali tumulti di questo tipo si ebbero in Germania a causa di motivi economici come il declino dell'artigianato e la carestia. In questi casi erano le classi più umili ad essere le vittime della società, e furono spesso donne e bambini, ad insorgere contro gli Ebrei, vissuti come causa dei loro mali. Essi vennero trasformati, grazie anche al cristianesimo, «negli stereotipi della colpa, oggettivata dall'attribuzione della bruttezza, sporcizia e mancanza di spiritualità». (Ivi, p. 146).
Anche l'arte si piegò ai dettami razzisti del diciannovesimo secolo: spesso Cristo sulla croce era rappresentato come "biondo, alto, flessuoso". (Ivi, p. 147).

In Polonia i cattolici riaccesero l'antisemitismo come reazione al positivismo scientifico ed al terrore di un ulteriore sviluppo del capitalismo, che avrebbe rovinato un'economia piccolo-borghese retta sull'agricoltura. In sintesi, il cattolicesimo era, all'epoca, separato dal razzismo da una linea molto sottile, che poteva esser facilmente valicata. (Ibid.).
L'Ebreo, che si trovasse in Germania, in Austria o in Francia, venne vissuto come ateo, liberale, massone, e simboleggiò, di fatto, il nemico di un cattolicesimo assediato.

«Che cos' è l'ebreo?" - si chiedeva il settimanale cattolico di Nantes nel 1892 - e rispondeva: Un ebreo è un imbroglione, un ladro e tutto il resto». (Ivi, p. 148).
Di fatto il cattolicesimo in modo più esasperato, il protestantesimo in modo più velato, temevano un'ondata montante di ateismo e di liberalismo, oltre lo sviluppo della scienza, che poteva prendere il posto della religione.
Le chiese cristiane tentarono di riconquistare il campo perduto: da una parte accentuando il nazionalismo, dall'altra aumentando il proprio impegno sociale, soprattutto in difesa del mondo rurale che veniva massicciamente attaccato dal nascente capitalismo "ebraico" che allontanava dai veri valori. E gli interessi agrari erano destinati a dare un potente appoggio alle chiese, che stavano perdendo la loro forza di attrazione nelle aree urbane. (Ibid.). Di fatto, in molte regioni rurali europee, gli ebrei erano commercianti di bestiame e banchieri e rappresentavano, per i contadini, la causa di ipoteche ed espropri. Per questo venivano vissuti come coloro che succhiavano il sangue della nazione. (Ivi, p. 149).

Il razzismo agli inizi dei Novecento e la nascita del nazionalsocialismo

Si ritiene che, al confine tra la Serbia e l'Austria, si siano vendute, alla fine dell'Ottocento, circa 10.000 cartine per sigarette con il disegno dell'assassinio di un bambino cristiano da parte di Ebrei e ciò sta a dimostrare quanto fosse radicato l'antisemitismo. (George L. Mosse, op. cit., p. 149).
Inoltre, sin dalla rivoluzione di Vienna del1848, in cui gli Ebrei avevano svolto un ruolo notevole, alcuni preti li accusarono di volersi impadronire dell'Austria con la politica liberale e lo sfruttamento capitalistico. (Ibid.). L'antisemitismo cattolico non fu, però, violento, perché i cattolici erano contrari agli estremismi.

Oltre alle nuove accuse, mosse agli ebrei di "cospirazione", ci si servì, per giustificare l'antisemitismo, perfino di citazioni tratte dal "Talmud", un testo religioso degli Ebrei.
Fin dal 1700 si sostenne che il "Talmud" raccoglieva tutta l'ostinazione degli ebrei e le loro caratteristiche, essendo pieno di esortazioni alla frode, alla lussuria, all'odio verso i cristiani.
Il "Talmud" divenne così il simbolo della "segreta e pervertita" religione degli Ebrei. Inoltre, era più facile per i cristiani, attaccarlo, piuttosto che prendersela con il Vecchio Testamento. (Ivi, pp. 150-151).
Nel 1881, la comunità ebraica di Berlino tentò di difendere il "Talmud", appellandosi alla legge tedesca che proibiva di calunniare qualsiasi comunità religiosa. Ma il pubblico ministero sostenne che il "Talmud" non si doveva considerare un codice di precetti religiosi ma un testo di mero interesse storico. Inoltre, il giornale che era stato chiamato a giudizio, non aveva, per i rappresentanti della giustizia tedesca, attaccato gli Ebrei come comunità religiosa, ma solo come popolo. (Ivi, p. 151).

Le prese di posizione dei cattolici nei confronti degli ebrei non rimasero confinate nelle prediche o nei dibattiti, ma furono fatte conoscere alle masse, attraverso movimenti politici, in tutta Europa, La Francia fu la Nazione in cui ebbe maggior diffusione e risonanza la teoria della "cospirazione ebraica". Essa venne collegata agli scandali finanziari di fine secolo, che videro coinvolti molti Ebrei, e fu fomentata dall'odio dei cattolici per la massoneria ebraica. Inoltre, sempre in Francia, il più importante movimento politico di destra, "L'action francaise", unì alla professione del cattolicesimo più dogmatico, un attivo antisemitismo. Questo movimento era nato proprio all'epoca

dell'"affare Dreyfus". Esso sostenne il ripristino della monarchia e della segregazione ebraica.

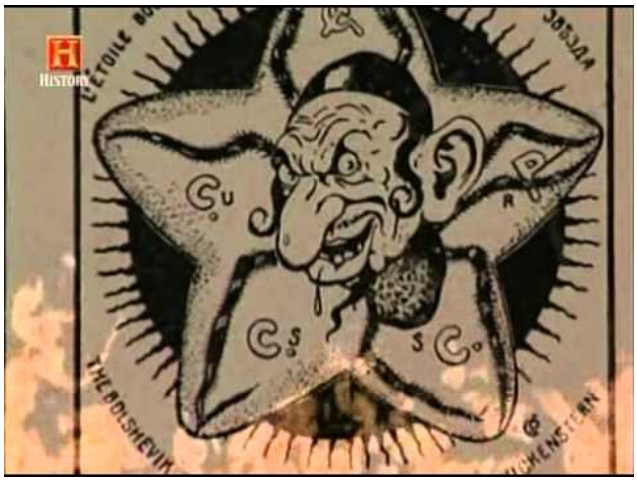


Immagine tratta da: https://www.youtube.com/watch?v=MGS9qJtN8ps

Il suo maggior rappresentante fu Charles Murras, che aderì anche ad alcune iniziative apertamente razziste. Molti antisemiti aderirono a "L'action francaise", che era appoggiata, pure, da un vasto settore della gerarchia cattolica. Dal canto suo Murras partecipò ad alcune iniziative apertamente razziste. Ma il movimento dell'"Action francaise", appoggiato da un vasto settore della gerarchia cattolica, ed in particolare la sua ala giovanile detta dei "camelots du roi", fu ancora più radicale. Esso organizzò dimostrazioni nelle piazze e si servì, più volte, della violenza. (Ivi, p. 155).

Detto movimento era fondato, principalmente, da studenti, impiegati nel commercio, apprendisti, e cercò di aprirsi al mondo degli operai, ma non trovò seguaci. "L'action francaise" giovanile si oppose sia al capitalismo finanziario che al socialismo, anch'esso simbolizzato dagli Ebrei (Ivi, p. 156). Gran parte di questi giovani francesi, la cui completa radicalizzazione a destra era avvenuta nella prima metà del Novecento, auspicavano addirittura la "guerra santa" contro Ebrei, massoni, repubblicani.

Nel 1911 venne creato, da parte di alcuni intellettuali appartenenti all' "Action francaise", il "Circolo Proudhon", presieduto da Charles Murras, che comprendeva nazionalisti e sindacalisti, uniti nell'opposizione alla democrazia parlamentare ed al capitalismo in nome dei principi del noto filosofo. (Ivi, pp. 156-157).

Pierre Joseph Proudhon (1809-1865), era convinto che, alla base del governo di una società ci dovessero essere la libera associazione e la riforma morale, che avrebbero reso inutili l'uso della forza e della violenza fra gli uomini. Egli sognava la creazione di comunità basate sul consenso individuale di tutti i membri, in virtù di accordi volontariamente stesi fra loro, che assumevano, per gli appartenenti alla stessa, un valore di intesa reciproca rendendo inutile il ricorso all'autorità costituita.
A questa visione progressista si univano il rifiuto della "modernità" e la concezione degli Ebrei come gli odiati nemici, fautori del capitalismo finanziario. L'uguaglianza fra gli individui di uno stesso popolo ed il perseguimento della giustizia sociale implicavano, altresì, la "distruzione della potenza dell'oro", perché l'Ebreo usava l'oro come arma, ed era incapace di un lavoro onesto. Egli - scrive Proudhon - «è, per temperamento anti-produttore, non è un agricoltore e nemmeno un commerciante». (Ivi, p. 166).

Bisogna però riconoscere che il filosofo era spinto verso considerazioni razziste dalla situazione in

cui versava allora la Francia, come del resto altre nazioni europee, in cui l'avvento del capitalismo aveva comportato mutamenti notevoli nella struttura sociale, non ultima l'urbanizzazione.
Secondo i partecipanti al circolo sopraccitato le classi medie borghesi erano diventate "giudaizzate" e la repubblica era una creazione di ebrei e massoni. Essi sostennero l'uso della violenza al servizio della ragione, ma, per fortuna, non ne fecero uso. (Ivi, p. 157).

La comunità ebraica di fine Ottocento rimase terrorizzata di fronte agli attacchi che le venivano sferrati. Sembrò inconcepibile, alla prospera e stabile borghesia ebraica dell'Europa centrale ed occidentale che persone di chiara fama volgessero loro accuse pesanti come quella di deicidio, ed attaccassero il Talmud.
Tuttavia, una volta presa coscienza delle enormità delle colpe che essi avrebbero avuto, gli Ebrei scelsero, come altre volte, la linea della prudenza: ignorarono di fatto ciò che stava dietro l'affare Dreyfus ed «andarono avanti come nulla fosse successo». (Ivi, p. 152). «È deplorevole - scrive Mosse - che la borghesia ebraica abbia adottato, (anche) nei confronti del Terzo Reich questa tattica, quando non avrebbe più funzionato». (Ivi, p. 152).

Gli elementi necessari alla costruzione del razzismo vennero dall'intera Europa, anzi, alla fine del 1800, sembrò che la Francia fosse il paese in cui il nazismo avrebbe acquistato un peso determinante sulla politica nazionale.
Esso era alimentato dagli scandali finanziari, dalla corruzione della Terza Repubblica, dalla cessione alla Germania di Alsazia e Lorena, dall'affare Dreyfus. Ma già prima di questi fatti l'antisemitismo si era diffuso nelle campagne francesi.
La corrente principale dell'antisemitismo francese tentò di collegare nazionalismo e riforma politico sociale, proponendo l'integrazione fra le classi ed avversando il capitalismo borghese. Si chiedeva un'equa distribuzione delle ricchezze e la partecipazione di tutte le classi della popolazione al processo politico ed economico. (Ivi, p. 164).
Sin dalla metà dell'800, chi sosteneva tali idee, insieme all'antisemitismo, venne definito "nazionalsocialista".

La nascita del nazionalsocialismo

Il nazionalsocialismo temeva che il capitalismo, cioè il potere crescente dei banchieri e dei detentori di grossi capitali, derivati dallo sviluppo industriale, e questi, che ponevano sempre crescenti tassi di interesse sui prestiti, avrebbero, in poco tempo, creato una classe ristretta di molto ricchi contro la gran massa della popolazione sempre più povera.
Ma dato che i capitalisti venivano fatti corrispondere agli Ebrei, la lotta al capitalismo si identificava con l'antisemitismo. E certamente nella crescita di questa "equazione" giocò un ruolo importante la funzione attribuita alla banca dei Rothschild, i cui interessi bancari riguardavano l'intero continente. (Ivi, p. 165).
Con la crisi economica degli ultimi anni XIX° secolo, nella quale gli Ebrei erano coinvolti in modo rilevante, la figura dell'Ebreo-capitalista diventò simbolo del potere della ricchezza improduttiva, contrapposta ai reali produttori, ingiustamente condannati ad una vita di miserie e di bisogni.

I critici del capitalismo, che andava consolidandosi portando con sé ansie e tensioni, si volsero al passato, a quando si produceva "col sudore della fronte" è si raggiungeva cosi "l'onesto guadagno". Molti scrittori, anche tedeschi, consideravano gli ebrei i nemici dei contadini ed il patriottismo induceva molti a guardare con nostalgia i tempi andati.

Il più famoso nazionalsocialista dell'Ottocento fu Edouard Drumont (1844-1917). Nel suo "La Francia giudea" pubblicato nel 1886, di cui si vendettero più di un milione di copie solo in Francia, egli diffuse l'annuncio che i responsabili dell'attuale stato di degenerazione nazionale e sociale

erano i semiti, uomini scaltri, trafficanti avidi e fornitori segreti di trame.

Caricatura di Alfred Naquet, ebreo favorevole al divorzio ed alla separazione fra Stato e Chiesa, pubblicata in La Libre parole, 1893, da: https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_dell_antisemitismo.

Anche un suo giornale e gli altri suoi quattordici libri ebbero ampia diffusione ed egli non si stancò mai di costruire leghe e di stringere alleanze con chiunque la pensasse come lui. Drumont si rivolse soprattutto alle classi più umili ed agli operai, e diffuse tra essi il suo pensiero che contemplava la creazione di uno stato nazionale sodale, sbarazzandosi degli ebrei. (Ivi, p. 168). Per questo invocò la rivolta delle masse contro l'oppressore semita, i cui beni sarebbero stati confiscati e distribuiti tra chi aveva partecipato alla lotta. Dato che Drumont credeva che tali proprietà fossero immense e dominassero tutta la vita economica, la loro ridistribuzione avrebbe comportato, a suo avviso, un notevole miglioramento sociale. (Ivi, p. 168). Egli, inoltre, come spesso accadeva, associava gli Ebrei ai massoni ed ai protestanti, che avrebbero dovuto sparire, completamente, dalla vita francese.

Ed egli si servì soprattutto degli studi di Cesare Lombroso per descrivere i segni esteriori del decadimento fisico del malvagio Ebreo: naso adunco, sguardo sfuggente, orecchie sporgenti, corpo allampanato, piedi piatti, mani umidicce. Drumont pensava che l'Ebreo fosse senza radici e avesse l'anima di un beduino «capace di dar fuoco ad una città per bollirsi l'uovo», e riteneva che la Russia fosse stata risparmiata dalla decadenza grazie alla politica antiebraica da essa adottata. (Ivi, p. 169). Egli dette alla guerra contro gli Ebrei il carattere preciso di una guerra razziale, non religiosa. Drumont fu, soprattutto, un giornalista, ma, a differenza di altri pensatori antisemiti, si dette da fare per creare i movimenti sociali e politici che sposassero la sua causa.

Ad un certo punto Drumont entrò in contatto con un movimento più vasto: il sindacato denominato "Les jaunes" che, nel 1903, aveva più di centomila iscritti. Esso si pose sotto la sua egida e ne adottò il pensiero. Gli operai aderenti al sindacato in questione puntavano soprattutto all'ascesa degli operai a rango di proprietari e, naturalmente, «si trattava di operai patriottici, che combattevano gli ebrei, i rossi, ed i massoni insieme». (Ivi, p. 170).
Ed il sindacato chiedeva sicurezza di lavoro, sistema di assicurazioni sociali ed altre rivendicazioni tipiche del nazionalsocialismo. Gli iscritti erano di diversa provenienza: macellai di Parigi, lavoratori tessili di più centri, un considerevole numero di operai dell'industria.
Bisogna rendersi conto che in nessun' altra parte dell'Europa centrale ed occidentale, prima della prima guerra mondiale, la destra era penetrata tanto a fondo tra la popolazione con

un’organizzazione di massa. Ma “Les Jaunes” ebbe vita breve. Sorto nel 1900 dalla delusione operaia per un’ondata di scioperi fallita, dopo un primo periodo di adesione ad esso, molti lavoratori dell’industria ritornarono ai tradizionali sindacati più combattivi e radicali, ed esso terminò di vivere nel 1908 quando anche Drumont era ormai un isolato. (Ivi, p. 171).

I giovani francesi aderenti alla destra si radunavano in gruppi, in leghe o associazioni, consacrate alla difesa della patria ed alla diffusione dell'antisemitismo. I loro incontri risuonavano di significative canzoni, di grida di sdegno, di discorsi polemici: essi chiedevano l'espulsione degli Ebrei dalla Francia, la successiva confisca delle loro proprietà, la realizzazione di una più giusta distribuzione economica dei beni Ma la reazione del popolo adulto antisemita era ancora più violenta e sinistra: le grida abituali dei sostenitori del razzismo erano: “Morte agli Ebrei” o “Impicchiamoli”. (Ivi, p. 172).

Copertina del primo fascicolo di Le France Juive, scritto da Edouard Drumont, da: http://www.histoire-immigration.fr/collections/la-france-juive-par-edouard-drumont

Questi gruppi nazionalsocialisti aspiravano, sovente, ad una specie di democrazia popolare con forte leadership e chiedevano un sistema di governo popolare.
Il programma politico, economico e sociale dei nazionalsocialisti attrasse uomini e donne, ostili al sistema esistente, fervidi patrioti, fautori di una forma autoritaria di governo basata sul consenso delle masse, e sostenevano ideali di giustizia e di uguaglianza. (Ivi, p. 173).
Il nazionalsocialismo francese fu rafforzato dagli eventi dell’Algeria, considerata, legalmente, un dipartimento della stessa Francia, e dove si mescolavano francesi, ebrei e musulmani in eterna tensione fra di loro. Gli ebrei erano commercianti, banchieri, professionisti, e costituivano la classe media locale, oggetto di invidia da parte dei musulmani, dei coloni francesi, e di quasi tutti i poveri.

Con decreto del 1870 gli ebrei algerini vennero naturalizzati. Da quel momento l’Algeria divenne fertile terreno per agitazioni antisemite ed apertamente razziste, che portarono ad un grande successo il movimento nazionalsocialista e razzista algerino nelle elezioni della fine del 1800. Nel 1897 fu eletto sindaco di Algeri il capo del movimento nazionalsocialista ed antisemita, «un giovane che - secondo Mosse - ignorava ogni limite». (Ivi, p. 174).
Egli chiese al popolo di «innaffiare l'albero della libertà con il sangue ebreo» e cercò di cacciare gli Ebrei da Algeri. A tal fine fomentò una settimana di “pogrom”, nel corso dei quali numerosi Ebrei

furono feriti o uccisi, e moltissime delle loro botteghe andarono distrutte. (Ivi, p. 174). A questo punto intervenne il governo francese che lo congedò dalla carica di sindaco. Ma rimase il fatto che per la prima volta era stata messa in atto una politica violenta e coerentemente razziale contro gli Ebrei. Ma per la verità il governo nazionale francese aveva adottato, semmai, una politica razziale nei confronti dei neri dell'impero. (Ivi, p. 174) e queste espressioni antisemite furono di carattere popolare.
Ed in alcuni stati il nazionalsocialismo trovò terreno fertile in quanto gli Ebrei vennero collegati ad altri "nemici", cioè a minoranze diverse che erano presenti all'interno di essi.

In Austria alla fine dell''800 ed inizi del '900 operò il movimento pan-germanista, che identificò i principali oppositori oltre che negli Ebrei anche negli slavi e nella chiesa cattolica, rea di sostenere l'impero austroungarico. Esso reclamava lo scollamento dell'Austria dall'Impero e la sua annessione alla Germania, nonché l'indipendenza dalla chiesa di Roma.
Il movimento pan-germanista austriaco mescolò violenza razziale a richieste di "arianizzazione", ma domandò, pure, la difesa delle libertà civili dei lavoratori ed una democrazia più avanzata.
Come ogni programma nazionalsocialista anche questo accollò la causa di tutti i problemi sociali e politici agli Ebrei, che venivano visti come "nemici del popolo".
Però il fatto che il nazionalsocialismo si fosse posto, in Austria, contro la chiesa di Roma, gli impedì di far presa sulle masse, che erano, per la maggior parte, cattoliche.

NUMERO SPECIAL

JE SUIS PARTOUT

Le grand hebdomadaire de la vie mondiale

LES JUIFS

LA QUESTION JUIVE

VENDREDI SAINT

LES JUIFS ET L'ALLEMAGNE

Numero di "Je suis partout" con articoli sui Giudei da:
http://benjborghesio.canalblog.com/archives/2015/12/05/33025734.html

Ad un certo punto il movimento pan-germanico si collegò con gli operai specializzati della Boemia, messi in difficoltà dall'emigrazione Ceca, che rischiava di abbassare i loro livelli di vita.
I Cechi venivano considerati dei Boemi tedeschi: parassiti, biologicamente inferiori, pericolosi per la superiore razza tedesca a causa della loro forza fisica e dell'alto tasso di natalità. L'opposizione concreta ai Cechi partì da avanguardie studentesche ma si diffuse, ben presto, in tutta la Boemia. I suoi abitanti si unirono in nome della condivisione di una stessa lingua e di un comune "spirito" nazionale.

All'epoca gli svariati movimenti nazionalsocialisti europei non erano collegati gli uni agli altri, ma

ognuno rappresentava una risposta a specifiche situazioni; il fatto che queste risposte avessero tante cose in comune è importante perché dimostra che esse rientravano in quella generale aspirazione a una comunità più egualitaria nell'ambito della mistica nazionale. (Ivi, p. 177).
Ma mentre in Francia alcuni operai finirono per impegnarsi, nelle città in movimenti antisemiti, in Germania furono le regioni rurali ad offrire l'ambiente propizio all'unica penetrazione del razzismo nazionalsocialista durante il 1800.

"La Lega contadina dell'Assia" non ebbe equivalenti in regioni più occidentali, dove i sindacati agricoli rimasero in mano a Cattolici e Conservatori. (Ivi, p. 179). O capo della Lega era un nazionalsocialista ed antisemita che unì progetti di riforme sociali ed istruzione popolare alla lotta al popolo ebreo. Egli sosteneva che gli Ebrei erano una razza di sfruttatori e parassiti, e questa teoria ebbe successo nella sua terra, dove vivevano, nelle piccole città, molti Ebrei, che erano mercanti di bestiame ed anche banchieri. Egli non fu originale nel suo pensiero ma con la "Lega contadina dell'Assia" riuscì a metterlo in pratica. Gli aderenti alla Lega volevano farla finita con ogni uso illecito del capitale, ma non abolire la proprietà privata; sostenevano la creazione di cooperative dirette dai contadini, che avrebbero acquistato e venduto non solo prodotti agricoli, ma anche la maggior parte dei generi di prima necessità, con abolizione dei mediatori.
Le cooperative della Lega avrebbero stipulato, direttamente, dei contratti con le fabbriche, perché producessero, per loro, a basso costo. Ugualmente importante era la creazione di banche per la concessione di prestiti senza interessi e la nazionalizzazione di materie prime essenziali, come il carbone. (Ivi, p. 180).

Questo movimento era intriso di razzismo ed antisemitismo: la Lega tentò di gestire i mercati di bestiame senza gli Ebrei e di eliminarli dal prestito di denaro. Svolse un'intensa azione di propaganda attraverso la stampa ma anche servendosi di una ventina di oratori per incitare, spiegare, condannare gli Ebrei ed il capitale. (Ivi, p. 180). La Lega contadina dell'Assia pretendeva fedeltà alla chiesa ed alla monarchia, ed era contraria ad ogni rivoluzione, ritenendosi "il partito della legge e dell'ordine".
Comunque, la Lega rappresentò, senza dubbio, la prima e più importante avanzata nazionalsocialista dell'Europa centrale, anche se il protestantesimo e la fedeltà monarchica conferirono alla stessa qualche connotato conservatore. (Ivi, p.181).

All'inizio del 1900 le crisi economiche sembravano aver fatto il loro corso, ed aver ceduto il passo a quella che è stata chiamata "l'estate di San Martino del mondo borghese". Per la definitiva avanzata del nazionalsocialismo fu necessaria pertanto una catastrofe delle dimensioni della prima guerra mondiale. La Lega dell'Assia si trasformò, rapidamente, in un gruppo di pressione agrario, e successivamente, i suoi dirigenti confluirono nel partito nazista. (Ivi, p. 181).

La prima guerra mondiale e le sue conseguenze rivitalizzarono il razzismo in tutte le sue forme, e riprese vigore il "mistero della razza". Tutto ciò non era prevedibile nel 1914, quando una relativa sicurezza ed una situazione di benessere prevalevano fra le classi medie, e quando le divisioni, che avevano lacerato nazioni come la Francia, sembravano essersi concluse in un compromesso.
Nel 1914 il razzismo sembrò in gran parte, essere confinato nelle colonie europee, mentre nella stessa Europa esso parve aver concluso il suo tempestoso cammino.
Fu tuttavia in Europa, che, pochi decenni più tardi, il razzismo sarebbe stato attuato ad un livello senza precedenti. La guerra e le rivoluzioni furono gli stimoli potenti che portarono alla sua più orribile applicazione. (Ivi, p. 182).

Il consolidamento del razzismo nel primo dopoguerra

La prima guerra mondiale fu scatenata dall'attentato in cui perse la vita l'arciduca Francesco Ferdinando, erede del trono Austro-ungarico, che avvenne a Sarajevo, in Bosnia, ad opera di due

nazionalisti serbi, il 28 giugno del 1914. Numerosi fattori concorsero però a generare il conflitto: il contrasto anglo - tedesco, nato dal progresso che l'industria germanica aveva avuto nei campi della metallurgia, della meccanica e della chimica, che minacciava o superava il primato inglese fino ad allora indiscusso; il fatto che l'Inghilterra era interessata al mantenimento, tra le nazioni europee, di uno stato di equilibrio che veniva violato dalla netta preponderanza della Germania; il fatto che la Germania aveva programmato di creare una grande flotta, il che aveva costretto l'Inghilterra ad affrontare spese quasi insostenibili per conservare l'egemonia marittima; il possesso dell'Alsazia e della Lorena che erano passate dalla Francia alla Germania nel 1870 e che la prima rivoleva.
L'"offesa "subita dalla Francia per questa perdita territoriale aveva esasperato lo spirito nazionalista, che chiedeva, a gran voce, una rivincita. Ma questa era solo un aspetto del problema reale: la Francia doveva pure fronteggiare la preponderanza demografica, industriale e militare della Germania, la concorrenza austro - russa nei Balcani, e l'interesse dei Russi a controllare lo stretto dei Dardanelli attraverso cui passava gran parte del commercio estero; la forte aspirazione dei popoli balcanici a conseguire la piena indipendenza, ostacolata dai fitti rapporti economici e militari stabiliti dagli Imperi Centrali e dalla Turchia; il desiderio dell'Italia di annettere al proprio territorio il Trentino e la Venezia Giulia. (Augusto Camera, Renato Fabietti, Storia 3. Dal 1948 ai giorni nostri, Zanichelli, seconda edizione, 1980, pp. 197-198).

Queste ragioni, di carattere politico ed economico non sarebbero bastate, però, a scatenare una guerra mondiale senza il supporto delle ideologie nazionalistiche ed irrazionali diffuse in tutta Europa. Tali ideologie, pur nella loro varietà, avevano in comune l'esaltazione della guerra e della violenza, e servivano, efficacemente, ad organizzare il consenso negli ambienti della piccola borghesia: esse rivestivano di colori affascinanti i concreti interessi imperialistici delle grandi concentrazioni capitalistiche. Bisogna infine ricordare che, nell'impero germanico, gli ambienti militari godevano di un altissimo prestigio ed essendo convinti che la guerra fosse inevitabile, ritenevano necessario scatenarla al più presto. (Ivi, p. 198). Inoltre, la Germania, a causa dell'alta densità della sua popolazione, era costretta a massicce importazioni di derrate alimentari che, per quanto ampiamente compensate dalle esportazioni industriali, creavano una sorta di dipendenza dall'estero.

La notizia dell'attentato di Sarajevo e la conseguente morte dell'arciduca austriaco furono accolte dai nazionalisti serbi con entusiasmo, e si ritenne che lo stesso governo serbo non avesse fatto nulla per evitare tali accadimenti. (Ivi, p. 199).
Da parte sua l'Austria, vista la composizione plurinazionale dell'Impero, voleva stroncare sul nascere ogni manifestazione indipendentista delle minoranze allogene.
Per dare un segnale deciso alla Serbia ed agli altri Stati che lo formavano, essa intimò al governo serbo di collaborare all'attività di repressione degli Slavi ribelli. Naturalmente la Serbia rifiutò la proposta. Allora l'Austria le dichiarò guerra. A fianco della Serbia si schierarono la Russia e la Francia, mentre all'Austria si unì la Germania.
Improvvisamente i tedeschi attaccarono il Belgio, che era rimasto neutrale, ed avanzarono a Nord, a questo punto l'Inghilterra non si sentì più di stare a guardare, e scese in guerra a fianco della Francia, e, poco dopo, la Turchia si alleò con l'Impero austro-ungarico e la Germania.

Successivamente anche l'Italia entrò in guerra in quanto voleva annettere al proprio territorio Trento e Trieste, allora sotto il dominio austriaco. Alla fine, intervennero pure gli Americani a fianco dei Francesi e degli Inglesi, in quanto le sorti del conflitto stavano loro molto a cuore.
La prima guerra mondiale impegnò non solo gli eserciti ma l'intera compagine delle nazioni e degli imperi belligeranti: la loro economia, le loro capacità produttive, le loro risorse morali, le loro strutture politiche e sociali. Anche letterati, poeti, artisti diedero il loro apporto facendo presa sull'emotività del popolo con i loro scritti e le loro frasi celebri.

Lo scoppio della prima guerra mondiale fu accolto con eguale spirito patriottico da Ebrei e non Ebrei, e fu il preludio dell'orribile attuazione, in Europa, della politica razzista. La dottrina della razza era ormai penetrata in importanti gruppi sociali ed aveva fatto presa sulla coscienza popolare, ma furono la guerra e le sue conseguenze a trasformare la teoria in pratica.
La mentalità prodotta dalla guerra e dal caos post-bellico aprì la strada al futuro. Inoltre, l'assuefazione alle uccisioni di massa aggiunse alle conseguenze della guerra il fatto di aver reso le coscienze degli Europei più spietate, ed anche questo aspetto si può leggere come un dato significativo per il futuro che si andava delineando.

Allora si rivelarono importanti, ai fini di una politica razzista, quegli ideali di attivismo, eroismo, cameratismo, che avevano acquistato, con la guerra, una forza particolare. Il cameratismo, come spirito di unione e solidarietà fra coloro che avevano partecipato alla traumatizzante esperienza bellica, era destinato a risuonare ancora a lungo, dopo la fine del conflitto, e ovunque significò opposizione alla democrazia liberale. (Ivi, p. 187).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Anno XVI. — Num. 27. 5 - 12 Luglio 1914. Centesimi 10 il numero.

L'assassinio a Serajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando erede del trono d'Austria, e di sua moglie.

Copertina della Domenica del Corriere che rappresenta l''attentato di Sarajevo, da: http://www.centenario1914-1918.it/it/2014/06/05/stampa-e-comunicazione.

Contemporaneamente prendeva vigore l'esaltazione dell'"elan" (spirito), sprigionato dai campi di battaglia, che pervadeva i combattenti. Questi ultimi, secondo l'iconografia dell'epoca, presentavano un aspetto particolarmente bello, espressione del loro cameratismo ed eroismo. Vi era chi elogiava la loro "la bellezza virile" che si rifaceva ai soliti canoni classici. Gran parte della "letteratura di guerra" a sfondo propagandistico, descriveva i soldati come biondi, alti, dalle forme perfette, simboli viventi della comunità e della "società virile" delle trincee. Lo stereotipo era simile nei vari paesi d'Europa, anche se con qualche lieve differenza. Per esempio, in Italia sì esaltava, prevalentemente, lo "spirito guerresco". (Ivi, pp. 187- 188).

Il razzismo post- bellico si avvantaggiò, certamente, della rinnovata enfasi per un modello di uomo ideale. In Germania un famoso teorico «esaltò il combattimento come la più intima esperienza dell'uomo, capace di generare una nuova razza di eroi: una razza completamente nuova, energia

fatta persona e colma di “élan”». (Ivi, p. 188) Ma forse costui non era mai stato al fronte e, men che meno in prima linea. L'esaltazione dei cosiddetti “uomini d'acciaio” portò pure, ancora una volta, all’esaltazione della razza pura e, di conseguenza, alla definizione dei suoi nemici: in particolare rivoluzionati e massoni, ma anche ebrei.
La proposizione degli ideali del cameratismo e dell'eroismo e della nascita di "una nuova razza di uomini forti e combattivi" avveniva in un'epoca caratterizzata da stermini mai visti in precedenza, ai quali si cercava di far fronte, ed il risultato fu una sorta di brutalizzazione delle coscienze, frutto dell'accettazione dell'inevitabile, ma anche del tentativo di venire a patti con la propria coscienza attraverso la glorificazione di chi aveva perso la vita sul campo di battaglia. Si disse che la morte in guerra dava nuovo significato alla vita, e che ad essa sarebbe seguita la resurrezione.

Nel frattempo, una nuova situazione veniva ad alimentare, in Germania, il già diffuso razzismo. Negli anni 1919-1920 la Francia la occupò e si servì, per farlo, di truppe marocchine e senegalesi formate da uomini “di colore”. Quando, nel 1920, essi entrarono nella città di Francoforte, fu impossibile evitare la reazione di massa organizzata dai tedeschi. Per la prima volta questi si trovavano di fronte ad un gran numero di soldati dalla pelle scura e, per di più, nel ruolo di occupanti. I timori razziali furono così risvegliati ed incoraggiati da più parti. Persino il leader dei socialdemocratici, uomo fondamentalmente onesto, esclamò, indignato, che «I negri [...] stavano profanando l’università di Francoforte e la casa di Goethe», lanciando, per la prima volta l'accusa di «violenza alla cultura tedesca». (Ivi, p. 190).

Ai timori razziali si aggiunsero quelli di carattere sessuale in quanto i neri erano considerati universalmente, in questo campo, più capaci dei bianchi. Questi timori furono diffusi anche attraverso romanzi popolari che furono letti da molti. Ciò non impedì ai tedeschi di ricordarsi pure degli Ebrei che furono accusati, assieme ai francesi, di essere i responsabili dell'occupazione del suolo germanico e di combattere una guerra negro -ebraica contro di loro. (Ivi, p. 190.)
Nonostante questi avvenimenti, il razzismo fu diretto maggiormente contro gli Ebrei che contro i soldati neri. L'occupazione francese e belga aveva attizzato il fuoco: fu facile trasferirne la fiamma verso i tradizionali nemici del popolo tedesco.
Già nel 1919 la comunità ebraica di Amburgo era state costrette a denunciare la polizia locale che aveva affisso alcuni manifesti in cui si descriveva il “tipo” criminale: era un grasso ebreo dal “naso ebraico”.
Nello stesso anno la polizia della Baviera, pur deplorando l'aumento dell'antisemitismo, scrisse che a ciò non esistevano rimedi perché esso «ha le sue radici nelle diversità di razza che separano la tribù israelitica dal nostro Volle». (Ivi, p. 191).

Le rivoluzioni successive alla guerra misero gli Ebrei in una posizione mai avuta in precedenza. Infatti, secondo molti europei le rivoluzioni avvenute nei loro paesi erano la diretta conseguenza di quella bolscevica, tra i cui capi si trovavano molti Ebrei. D’altra parte, è inconfutabile che molti di loro erano entrati a far parte di governi di sinistra nell’Europa continentale. La partecipazione degli Ebrei, anche se numericamente irrilevante, a questi mutamenti storici, era più che comprensibile perché le sinistre promettevano loro una vera uguaglianza e la fine della discriminazione. (Ivi, p. 191). Da questo aspetto, però, l'antisemitismo delle destre trasse nuovo vigore. La nuova accusa lanciate agli Ebrei della Germania fu di essere antinazionali, il che, visti i tempi, era accusa gravissima. (Ivi, p. 192).

In sintesi, sulla scia della guerra e della rivoluzione russa, nacque una destra radicalizzata che, dopo il 1918, trovò nella Germania il suo terreno più fertile. In questa nazione, come in Austria o nell’Europa Orientale, essi venivano accusati non solo di essere rivoluzionari, ma anche di sostenere una «cospirazione ebraico-capitalista- bolscevica» in cui si erano unite tutte le forze ostili alla liberazione nazionale, che avevano come scopo di prendere il potere a livello mondiale. (Ivi, p.

192).
Queste teorie furono divulgate anche attraverso romanzi popolari in voga, ed esse furono sostenute dalla veridicità attribuita ai “Protocolli dei saggi anziani di Sion” considerati, fin dalla loro presunta scoperta, veri (Ivi, p. 193).

In alcuni paesi dell'Europa centrale si iniziarono ad adottare, da parte di importanti organizzazioni sociali e culturali, provvedimenti antiebraici e le “confraternite” studentesche tedesche iniziarono a richiedere per l’ammissione, il requisito dell’arianità. (Ibid.).
I partiti conservatori si sentirono spinti ad adottare l'antisemitismo come redditizia politica elettorale, mentre gli ebrei venivano esclusi dalle associazioni dei reduci di guerra.
Invece in Europa Orientale, la violenza contro gli ebrei fa un fatto comune, dopo la prima guerra mondiale. Per effetto della stessa, infatti, in gran parte di questo territorio si erano formate delle classi medie locali e perciò gli ebrei, ormai inutili, divennero oggetto dell’odio del popolo che li viveva come rivoluzionari, oppressori capitalisti, rivali della classe media.

La prima guerra mondiale, che fece 10 milioni di morti, terminò con l'armistizio di Villa Giusti, siglato il 4 novembre 1918. Esso poneva fine alle operazioni belliche ma anche agli Imperi Austro-ungarico, germanico, ottomano, ed a quello russo, crollato sotto i colpi della rivoluzione bolscevica. Dallo smembramento del primo e di quello turco, nacquero una serie di stati più o meno indipendenti.
Le ripercussioni del conflitto si fecero sentire, a vario livello, in tutta Europa. Ed a ciò si deve aggiungere la strage che fece la “Spagnola”, una virosi che uccise 6 milioni di uomini.

Le condizioni che gli Alleati, vincitori, posero alla Germania furono pesantissime. Il trattato di Versailles impose ai Tedeschi la riduzione sensibile delle forze armate ed altre forme di disarmo; la Germania fa privata di diversi territori e dovette rinunciare a tutte le sue colonie. Ma il massimo fu raggiunto quando fa costretta a dichiararsi unica responsabile della guerra ed ad impegnarsi al risarcimento di tutti i danni provocati dalla stessa. (Augusto Camera, Renato Fabietti, op. cit., p. 220).

Nel dopoguerra la Germania divenne una Repubblica, e questo periodo fu agitato da lotte interne ma i socialdemocratici, che godevano del consenso di gran parte della popolazione, stroncarono, con l’aiuto dell’esercito, sia i sostenitori di uno stato comunista a Berlino, durante la cosiddetta “settimana di sangue”, sia i secessionisti della Baviera che avevano creato una Repubblica autonoma. (Ivi, p.298). La Germania venne organizzata in forma federale: di essa facevano parte 17 Lander. Il governo centrale era presieduto da un cancelliere che doveva rispondere del suo operato al Parlamento, cui competeva il potere legislativo. Nel gennaio 1919 era stata eletta un’Assembla costituente che elaborò la Costituzione del nuovo stato tedesco. Dato che i lavori dell'Assemblea si erano svolti a Weimar, da allora in poi la Repubblica tedesca venne denominata “Repubblica di Weimar”. (Ivi, pp. 229-230).

Negli anni successivi, la sorte della Germania fa determinata, in gran parte, dalla politica estera e dal comportamento dei vincitori. Essi volevano stroncare definitivamente il capitalismo tedesco troppo competitivo, ma allo stesso tempo non potevano annientare completamente la Germania poiché serviva come cuscinetto ad una possibile avanzata bolscevica. Ma c’era anche chi in Germania, vedeva un possibile alleato proprio nella Russia, con cui si potevano raggiungere ben precisi trattati economici e di “affari”, al di fuori del blocco imposto dai paesi Europei. Tra questi figurava il “re dell'acciaio” tedesco. Questa possibilità non dispiaceva nemmeno alla Russia. Nel 1922 si giunse ad un accordo tra i due stati, che fa messo subito in pratica. Sorsero numerose società commerciali miste, per superare problemi burocratici. L'intesa in campo produttivo fa di gran giovamento sia per la Germania che per la Russia. Essa dette impulso a diversi settori e

sviluppò anche l'industria bellica. Ma questa possibilità di ripresa, per la Germania, fa bloccata da Francia e Belgio che, nel 1923, occuparono il bacino della Ruhr che, da solo, forniva i quattro quinti del fabbisogno tedesco di carbone ed acciaio, ed era il cuore dell'industria pesante. (Ivi, p. 301).

Repubblica di Weimar: la rivoluzione tedesca iniziò nel 1918, quando si capì che la guerra era perduta. Scherl/Suddeutsche Zeitung/Tips Images. Da: https://www.huffingtonpost.it/2014/09/15/rivoluzione-tedesca-weimar_n_5823174.html

Quest'aggressione portò la Germania alla rovina. Una miseria crudele ed un'oppressione senza precedenti minacciavano le masse lavoratrici tedesche. (Ibid.).

Il governo tedesco rispose all'invasione sostenendo con le finanze pubbliche lo sciopero ad oltranza dei lavoratori della Ruhr e rifiutando qualsiasi collaborazione con i franco-belga. Questo sostegno risultò molto oneroso per lo stato ed in breve la moneta si svalutò fino ai minimi storici; l'economia ne risentì talmente che i tedeschi vennero gettati nella più nera disperazione. A questo punto il governo fa costretto a decretare la fine degli aiuti agli scioperanti della Ruhr, suscitando vivaci proteste da parte dei nazionalisti. (Ivi, p. 302), La situazione economica e politica in cui si venne a trovare la Germania permise agli Stati Uniti di intervenire con un piano di aiuti economici detto piano Dawes dal suo ideatore, che chiedeva, come controparte, la rinuncia al rilancio dell'industria pesante e lo sfruttamento degli impianti tedeschi con il minimo di spese. Ciò avrebbe permesso alla Germania di iniziare a pagare i danni di guerra. (Ivi, p. 302).

Per quanto riguarda l'antisemitismo, sempre in Germania un salto di qualità fu svolto dalla "Lega völkisch di difesa ed offesa", formata da gruppi scissionistici di destra, che ebbe un ruolo importante durante la Repubblica di Weimar. Essa, nel momento di maggior successo, raccolse un gran numero di associati (intorno ai 200.000), riprese l'antica accusa dell'omicidio rituale, ristampò testi antisemiti e curò la distribuzione dei "Protocolli...". La Lega valicò la sottile linea di demarcazione tra la teoria e la pratica e si unì ad altri gruppi di estrema destra nel praticare, su vasta scala, la violenza antisemita. Tali gruppi erano guidati da ufficiali dell'esercito che, dopo la guerra, avevano rifiutato la smobilitazione e sconvolsero il paese con un'ondata di assassinii.

Fra il 1919 ed il 1922, avvennero, nel Reich tedesco, circa 376 assassini politici, di cui 354 commessi dalla destra. Ai loro esecutori, quando vennero arrestati, furono comminate pene lievi a differenza di quanto avveniva per quelli di sinistra, il che sta a dimostrare che, probabilmente, parte dei giudici della nuova repubblica simpatizzavano con loro. Alcuni omicidi furono commessi da

aderenti alla “Fehme” (associazione che prendeva nome dall’antica dizione del sistema giudiziario in Westfalia, e che si configurava come un sistema di tribunali segreti autonominatisi), che erano giovani poco più che diciasettenni. I segnaci dei cosiddetti “movimenti völkisch” furono, in genere giovani e giovanissimi, a differenza degli aderenti a partiti tradizionali, di età decisamente più matura. (George L. Mosse, op. cit., p. 198). E sia Martin Bormann, capo della cancelleria di Hitler, che Rudolf Höss, che comandò il campo di stermino di Auschwitz, fecero parte, in gioventù di “Fehme”. (Ibid.).

Invece la “Lega völkisch di difesa ed offesa” ebbe notevoli responsabilità negli omicidi, tentati o riusciti, di importanti personalità politiche dell’epoca. Infine, nel 1922, il governo tedesco si decise a porla fuorilegge. (Ibid.).
La violenza scatenata in periodo post - bellico fu un’ottima scuola per molti di coloro che poi furono coinvolti nello sterminio degli Ebrei.

Sempre in Germania, più che in altri paesi, i movimenti violenti come la Lega sopraccitata, trovarono validi alleati. Essa fu appoggiata da una Lega Agraria e dal Sindacato degli impiegati del commercio, dall'esercito, sempre più deluso da come andavano le cose, dai ricchi proprietari terrieri e dai conservatori, sempre meno moderati. Dopo il 1918 il nazionalismo aumentò dappertutto perché la guerra aveva promosso l’apoteosi dello stato - nazione che portava con sé l’idea della razza pura, che abitava un preciso territorio, ed era unita da vincoli di sangue. (Ivi, p. 199). E l’antisemitismo, mai sopito, iniziò a dilagare anche all’interno dell’esercito tedesco. (Ibid.).

Gli Ebrei europei, d’altro canto, non colsero del tutto il pericolo incombente. La maggior parte di loro conduceva una vita normale; deploravano il razzismo ma pensavano che sarebbe, ben presto, passato, come altri fenomeni politici e sociali Sempre più isolati e privi di alleati, essi erano pronti per essere colpiti nel modo più feroce. Le teorie, gli stereotipi, le leggende che avevano alimentato l’antisemitismo non erano mutate. Quello che era cambiato era il fatto che dalla teoria, almeno in Germania, si stava passando, lentamente, alla pratica.

Fra i movimenti che iniziarono a farsi strada in Germania, vi fu quello nazionalsocialista, guidato da Adolf Hitler, che sosteneva il più acceso antisemitismo e cercava di condurre a sé gli strati borghesi medio – bassi che, quanto più aumentavano i prezzi e la disoccupazione, tanto più erano disposti ad accettare le teorie hitleriane, che puntavano alla nascita di una grande nazione tedesca. Nel 1925 morì il primo Presidente della repubblica tedesca e fu eletto, al suo posto, il generale Paul von Hindenburg, un tipico rappresentante del militarismo prussiano. Da quell’anno in poi si succedettero governi sempre meno liberali e socialdemocratici. All’interno del paese andarono rafforzandosi sempre più organizzazioni paramilitari di estrema destra, come “Stalhelm” (elmo d’acciaio) o le S.A. (Sturm Abteilung), per fare un esempio. (Augusto Camera, Renato Fabietti, op. cit., p. 306). Dal canto suo, la magistratura, severa nel punire violazioni alla legge perpetrate da comunisti, continuava ad assolvere od a comminare pene irrisorie ai nazionalisti per le loro violenze. E l’esercito, ridotto numericamente, ma sempre efficiente, si considerava uno “Stato nello Stato”. (Ibid.). E la Repubblica di Weimar assomigliava sempre più ad una repubblica senza repubblicani. (Ibid.).

Il Presidente del Repubblica, Paul von Hindenburg, tendeva a favorire apertamente le destre, ed in Germania la componente moderata era, ormai, rappresentata dai socialdemocratici che raccoglievano sempre meno consensi. La crisi mondiale del 1929, che fece terminare gli aiuti statunitensi, portò la popolazione tedesca in una situazione economica difficile. Si vennero, così, a creare le condizioni perché il nazismo, che prometteva una politica sociale ed una grande nazione, salisse al potere. (Cfr. Ivi, pp. 303-304, “I 25 punti del programma nazista”, letti da Adolf Hitler in una riunione pubblica a Monaco il 24 febbraio 1920).

I nazisti propagandavano dovunque le loro idee, anche con moderni metodi di mobilitazione delle masse. Ben presto divennero i “dominatori delle piazze” e fecero breccia sull’elettorato popolare.

Nelle elezioni del Parlamento tedesco, nel 1930, i nazisti ebbero 6 milioni di voti. In occasione delle presidenziali del 1932, i socialdemocratici decisero di appoggiare Paul von Hindenburg, per contrastare l'avanzata di Hitler che, quell’occasione ottenne 13 milioni di voti, anche se, grazie all’apporto dell’elettorato moderato, le elezioni furono vinte dal suo avversario.
Nel gennaio del 1933, Hindenburg chiamò Hitler ad affiancarlo nella presidenza di un governo di coalizione tra le forze della destra nazionalista.
Infine, nel tentativo di avere un Parlamento più omogeneo, senza i socialdemocratici, Hindenburg indisse nuove elezioni che si sarebbero tenute il 5 marzo 1933. In quell’ occasione, i metodi usati dai nazisti durante la campagna elettorale furono di una ferocia inaudita. Ed i nazisti, con l’aiuto dei nazionalisti, ebbero la maggioranza assoluta. (Ivi, p. 307).

Sinagoghe distrutte e date alle fiamme e vetrate di negozi ebrei rotte, nella notte dei cristalli. Da: https://www.rsi.ch/news/economia/75-anni-fa-la-Notte-dei-cristalli-19526.html.

La trasformazione del nazismo in regime avvenne nel 1934, quando Hindenburg morì, ed Hitler riuscì a farsi nominare capo di stato, essendo prima stato cancelliere. (Ibid.). Salito al potere egli annientò, col terrore, ogni opposizione, iniziò lo smantellamento dei trattati di pace firmati dalla Germania ed incominciò la sua politica espansionistica.

La guerra contro gli Ebrei, ma anche contro i minorati fisici, gli zingari, gli oppositori politici, i Testimoni di Geova, si sviluppò, specialmente nei confronti dei primi, come un’offensiva vera e propria. Infatti, per i nazisti, gli Ebrei rappresentavano il male assoluto, più degli altri perseguitati.
Hitler dette avvio alla sua politica antiebraica non appena andato al potere.
Essa fu caratterizzata, dal 1933 in poi, da un crescendo di misure sempre più dure contro gli Ebrei, costantemente precedute da tentativi di eccitare le masse popolari contro di loro.
In un primo momento la linea ufficiale nazista fu quella di allontanare tutti gli Ebrei dalla Germania. Ma questi si dimostrarono restii ad abbandonare il Reich ed era difficile trovare uno stato che li ospitasse. (George L. Mosse, op. cit., p. .226).

La piccola e media borghesia tedesche, che sostenevano il nazismo, pur non essendo antisemite in modo viscerale, tollerarono tranquillamente gli iniziali provvedimenti antisemiti che lo Stato tedesco prese contro gli Ebrei.
Nell'aprile del 1933 Hitler decretò un primo boicottaggio di tutte le attività economiche ebraiche, che però fu effettuato in forma blanda. Decise, invece, l'immediato allontanamento di avvocati e

giudici ebrei dalla magistratura tedesca. (Ivi, pp. 222-223).
Nel 1935, su ordine della polizia hitleriana, fa compilato un elenco completo degli Ebrei che vivevano in Germania, che venne successivamente usato per sterminarli.

Sempre nello stesso anno furono promulgate le cosiddette “leggi di Norimberga" per la salvaguardia della purezza della razza, che vietavano, tra l'altro, agli Ebrei di sposare ariani od avere, con loro, relazioni extraconiugali, e di tenere personale di servizio ariano. Nel 1937-‘38 il regime nazista si rafforzò ulteriormente, annettendo l'Austria e la Cecoslovacchia alla Germania, ma la sua politica espansionistica non era ancora terminata.
Una svolta decisiva, nell'attuazioni di una politica antisemita, fu l’“arianizzazione” dell’economia; un duro attacco fa sferrato contro tutti i settori e le attività in mano agli Ebrei, supportato da una forte azione di boicottaggio. (Ibidem, p.225).

Nel marzo del 1938 veniva promulgata una legge che toglieva alle istituzioni religiose ebraiche qualsiasi protezione legale. Sempre nello stesso anno un diplomatico tedesco venne ucciso da un giovane ebreo. In realtà, secondo Mosse, tutto era stato ideato per preparare la soluzione finale. Prendendo spunto da questo fatto, la notte fra il 9 ed il 10 novembre 1938 i nazisti scatenarono i tumulti antiebraici che presero il nome di “La notte dei cristalli”. Tutti i vetri delle sinagoghe, dei negozi di proprietà di ebrei e non solo, vennero fracassati, gli interni distrutti e ciò che vi rimaneva bruciato. Fu l’inizio della politica di sterminio degli Ebrei, da parte dei nazisti.

In seguito 30.000 Ebrei furono rinchiusi nei campi di concentramento, ma dato che molti di loro erano ricchi, furono successivamente liberati in cambio di ingenti somme di denaro.
Nel gennaio del 1939 Hitler dichiarò l'annientamento degli Ebrei che permise, pure, la confisca dei loro beni da parte dello Stato.
Nei campi di concentramento persero la vita più di 70.000 persone, uccise, prevalentemente, nelle camere a gas. Un' alta percentuale di loro era composta da donne, bambini, ragazzi. La pratica dell’assassinio di massa aveva avuto le sue basi nelle concezioni che si erano andate sviluppando nel tempo. Il fatto che gli Ebrei fossero ritenuti di razza inferiore, cospiratori, inetti, improduttivi e criminali, ed in questa accusa i nazisti seguirono l’approccio di Cesare Lombroso, paragonati a topi da fogna, convinse il popolo tedesco della bontà della loro distruzione di massa. (Ivi, p.235).
Ed al fianco dei nazisti c’erano i fascisti.

Mussolini e Hitler fianco a fianco a Monaco nel 1938. Da: http://www.mymilitaria.it/liste_04/monaco_ah_musso.htm

Coloro che sopravvissero alle camere a gas condussero una vita penosa nei campi di sterminio. Gli internati erano costretti a fare qualsiasi cosa pur di sopravvivere. Le S.S. erano molto abili a mettere gli internati gli uni contro gli altri; e vennero incoraggiati la corruzione ed il favoritismo. Le scarse razioni alimentari venivano distribuite con “discrezionalità” e vigeva, all’interno dei campi, un continuo clima di terrore.
Una parte degli Ebrei, ritenuta abile al lavoro, non venne eliminata ma, dopo una scrupolosa selezione, fu inviata ai campi di lavoro, ed i ghetti, fra cui il più famoso è quello di Varsavia, costruiti dai nazisti in varie città, divennero luoghi dì fame, morte, epidemie, e sedi di lavoro coatto per le industrie belliche costruite al loro interno. (Ibidem, p.240).
Nelle camere a gas, dislocate nei campi di concentramento ma anche in presunte fattorie, fa praticata la distruzione umana pianificata.

L’ideologia nazista aveva raccolto e sviluppato le idee portate avanti dai razzisti dal ‘700 in poi e le aveva codificate nella “soluzione finale”, con l'ausilio dell'efficiente stato tedesco. Inoltre, internati ebrei vennero usati come cavie umane da medici che lavoravano per le forze armate tedesche.

In sintesi si può affermare che l’attuazione, da parte dei nazisti, della politica razziale fu il momento finale ed istituzionale di un lungo percorso teorico. Le concezioni medioevali e quelle razziste erano tanto intrecciate nella mentalità del popolo tedesco, che non era possibile distinguere le une dalle altre. In tal senso la “soluzione finale”, cioè l'olocausto, non rappresentò solo un aspetto fondamentale del nazismo ma anche il trionfo di un’ideologia, che aveva i suoi presupposti in stereotipi, leggende, false accuse, che si erano evolute nel tempo. (Ivi, pp. 246-247).

Conclusioni

Se il razzismo verso gli Ebrei ebbe termine con la fine del Reich, la segregazione razzista verso i negri era ancora viva negli anni '50 - '60, quando Martin Luther King portò avanti la sua lotta. E si può ancora sentire, talvolta, la narrazione di casi di razzismo o di discriminazione, e non solo negli U.S.A. ove, agli inizi degli anni '90, i negri rappresentavano il gruppo con la maggior percentuale di carcerati, ma, allo stesso tempo, il gruppo soggetto maggiormente a violenze. (Daniele Petrosino, op. cit. p. 75). La spirale: pregiudizio/ discriminazione non ha avuto ancora termine, nella società americana e non solo americana, e rende la posizione dei neri e di alcune minoranze come gli indiani, i portoricani, messicani, ancora problematica per gli Stati Uniti. (Ibid.).

Inoltre emblematico resta il caso del Sud- Africa dove già negli anni in cui vi viveva Gandhi, era praticata la discriminazione verso chi era di colore.
In questo Stato, nel 1948 le elezioni furono vinte dal Partito Nazionale sostenuto dai bianchi razzisti che, tramite una serie di leggi, sancì la politica dell'apartheid nei confronti dei negri. La popolazione nera venne separata da quella bianca che si considerava superiore e deteneva le leve dell'economia e del potere.
Il leader indiscusso della lotta all’apartheid fu Nelson Mandela che restò per lunghi anni in carcere. Ma anche la politica segregazionista del Sud Africa finì a seguito delle lotte dei neri e delle pressioni
internazionali, e, nel 1990, Mandela fu liberato. Nel 1994 si tennero libere elezioni a cui parteciparono anche i cittadini di colore. In seguito alle stesse si formò un governo, presieduto da Mandela stesso, che abolì qualsiasi forma di segregazione razziale.

Dopo la seconda guerra mondiale sono esistiti ed esistono ancora, in alcuni paesi del mondo, regimi totalitari e dittatoriali che praticano la violenza sistematica verso gli oppositori veri o presunti tali, ed in Europa vi è un risveglio di movimenti di destra- «L'Olocausto è ormai avvenuto, scrive

George Mosse, ma non vi è nulla di provvisorio nell'imperituro mondo degli stereotipi, ed è questa l'eredità che il nazismo ci ha lasciato». (George L. Mosse, Op. cit., p. 251). E non bisogna dimenticare che il razzismo «con la sua vasta penetrazione, i suoi collegamenti e contagi, coinvolse spesso uomini e donne che non erano affatto razzisti o il cui razzismo era estremamente ambiguo; tuttavia esso, con la sua capacità di tutto raccogliere, si impossessò anche delle loro idee» e riuscì a contagiare anche il cristianesimo. (Ibid.). E così termina questa ricerca, scritta per far riflettere.

Annalisa Candido – 2003.

2019. Il vero nemico contro cui lottare …

L' incontro tra Papa Francesco ed un rappresentante della comunità ebraica. 2018. Da: https://www.difesapopolo.it/Media/OpenMagazine/Il-giornale-della-settimana/ARTICOLI-IN-ARRIVO/Antisemitismo-ora-le-religioni-si-prendano-per-mano

«"Il nemico contro cui lottare non è soltanto l'odio, in tutte le sue forme ma, ancor più alla radice, l'indifferenza; perché è l'indifferenza che paralizza e impedisce di fare quel che è giusto anche quando si sa che è giusto". Lo ha affermato Papa Francesco incontrando i partecipanti alla Conferenza Internazionale sulla responsabilità degli Stati, delle Istituzioni e degli Individui nella lotta all'Anti-Semitismo e ai crimini connessi all'odio antisemitico, che si tiene oggi a Roma presso il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. La Conferenza è organizzata in cooperazione con l'OSCE, con il sostegno dell'ODIHR (Office for Democratic Institutions and Human Rights) e in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. (…).
"Non mi stanco di ripetere - ha scandito Francesco - che l'indifferenza è un virus che contagia pericolosamente i nostri tempi, tempi nei quali siamo sempre più connessi con gli altri, ma sempre meno attenti agli altri". "Eppure - ha osservato Bergoglio - il contesto globalizzato ci dovrebbe aiutare a comprendere che nessuno di noi è un'isola e che nessuno avrà un futuro di pace senza un degno avvenire per tutti."».
(http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/antisemitismo-papa-francesco-combattere-virus-indifferenza-2406b00e-4ab8-441c-9ada-597ae3bfaa9f.html).

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE.

AA. VV., L'imbroglio etnico in quattordici parole chiave, Dedalo - ed., 2001.

Augusto Camera, Renato Fabietti, Storia 3. Dal 1948 ai giorni nostri, Zanichelli, seconda edizione, 1980.

Autobiografia di Malcom X, Einaudi Ed., 1967.

George M. Fredrickson, Breve storia del razzismo, ed. Universale Donzelli, 2002.

George L. Mosse, Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto, Ed. Laterza, 1980.

Giuseppe Galasso, Critica e documenti storici, vol. II, G. Martano J. ed., 1972.

Joel Kovel, Psicostoria del razzismo bianco, Mondadori, 1971.

Walter Minestrini, Martin Luther King, il ribelle per amore, Mursia ed., 1978.

Annalisa Candido.

Le immagini sono state scelte e sono state inserite da Laura Matelda Puppini prima della pubblicazione su www.nonsolocarnia.info. Laura Matelda Puppini.